



PRINCIPII DI ESTETICA

PER

GIROLAMO DE RADA

(estratti dalle sue considerazioni su la Vita e i fini di essa)

Ελαται δὲ ἀμαρτωλῶν μη λιπανατω τὴν Κεφαλὴν μὲν
Davide

Bes@



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE' FRATELLI DE ANGELIS

Vico Pellegrini n. 4. p. p.

1861

287746

Il voudrait en trouver une (morale)
dont tous les raisonnements fussent
parfaitement enchainés dont le prin-
cipe contient toutes les consequences et
dont chaque consequence fit reparaitre
le principe ; mais jusque à present il
ne semble pas que ce but puisse être
atteint. Staël.

(DAL LIBRO I° .)

Nè il corpo si avvicina e quasi si aggiunge all'animo soltanto in questo elevarsi sin presso all'immutabilità negli organi sensori; ma anche nel dare strada per quegli organi ad essenze incorporee, quali sono le sensazioni e le cognizioni.

Quel che riman tutto all'animo è il sentire. In fondo ad esso piove dalle cose giocondia o noja, alla quale i sensi per cui passa possono non partecipare: così nulla senton gli occhi la suavità profonda che all'animo deriva da amato aspetto. Nulla di simile a ciò che da quella vista si pone nell'animo ha luogo nell'occhio, il quale non ha indizio o misura di quanto l'animo gode.

XVI.

Ma è manifesto che l'*io* (*vetthêa*) ha con l'animo congiunta una mente distinta e celeste.

L'animo, come dicemmo è affetto in bene o in male dalle cose che a lui vanno: ma la Mente quelle stesse ed altre conosce denudate di giocondia o noja. Lontana dal mondo esteriore, serena e quasi dalla parte superna del nostro essere, la Mente intellettiva affisa quel che all'animo si sente e quel ch'è più oltra e dentro nel mondo, e tutto conosce impassibile.

O che nel sentimento, o che per li sensi finestre aperte al difuori, la **Mente** intuisce la sostanza lo spazio etc, e ne concepe la cognizione, onde i sensi non si avvedono: al modo che tante volte questi non hanno traccia della gravezza o della felicità che per essi passa nell'animo.

Io vidi una madre dire al suo parvolo: «Non voler quella mela» ed egli ad acquiescere. Avea di certo qualcuno dovuto prima mostrargli la mela, significandogli esser quella una mela; sicchè conosciuto l'oggetto e l'nome di esso per li sensi, con facilità in mente sua li aveva unificati. Ma altro è da dire delle parole *non* e *volere*. Di certo non altro che i sensi aveanlo messo in conoscenza di quelle parole; sol che le idee contenute in esse non eransi mai identificate con alcun obbietto di fuori, venuto sotto a' sensi di lui. No, nè la madre nè altri aveangli espresse o potuto esprimere le idee spirituali del *non* e del *volere*, ch'egli pur ratteneva in tutta la pienezza ond' eran concepite da colei che gli parlava. La **Mente** di lui, per sè, aveva inteso la sostanza intellettuale contenuta in quelle note vuote di sensibile.

2.

Questo dualismo non sorprenderà di certo gli osservatori accurati della natura. L'animo immedesimato con la mente nella coscienza una te vetthees (*dell'io*) spira in noi, e si sente intero, ben distinto nell'unità. La commissione non solve l'unità del nostro essere, come non la solve neppur l'adesione del corpo materiale. Invero in qualsivoglia unità reale appare una qualche composizione; così in un'astro, in una luce, in un'idea e del pari in un'anima. Solo l'unità astratta e vuota d'essere n'è priva onninamente. Ma non'è già dal non essere che noi abbiamo a prendere i tipi dell'essere.

XVII.

Messa questa distinzione dell'Animo e della Mente e la diversità loro, si comprende con facilità in che guisa l'uomo recepe con l'animo il mondo sensibile al quale legato è con nodi misteriosi, e 'l conosce con la mente sua divina. E, più in là dal mondo sensibile e dalle porzioni sue divise, vi conosce il pensiero donde il mondo venne fuori e che tuttavia è legge eterna ov' esso posa e donde è uno.

E di nuovo al modo che l'uomo, nel discorso col suo simile, non ritiene la voce che lascia cadere, ma si trattiene la parola col suo senso: così del mondo non il corpo egli recepe, sibbene i modi l'idea, e l'intenzione della mente di Dio da pertutto. Tra la cognizione poi e la sensazione forse v'è tanto spazio quanto tra il sentimento dell'animo e l'essere sensibile che in noi l'induce.

Miriammo vettheen da un'altro lato.

Il sentimento dell'animo e ci lega alla vita e presentisce il latte divino ch'esser debbe nell'interno mondo: così mentre da fuori sentiamo i succhi soavi le aure sananti, noi ci porgiamo con amore alla giocondia di quelle e vogliamo il nostro essere. La passione dell'animo dunque fa l'uomo aderente all'universo.

È anche notevole non essere il desiderio dell'animo libero di spiegarsi o di ristare sotto le impressioni del mondo; non potendo l'uomo per esempio desiderare le cose a sè nojose: sicchè nella prima sua origine il desiderio e l'avversione si unificano nel sentimento passivo.

La mente pure nella sua attività è legata a un metro, non potendo conoscer le cose altrimenti che sono, diverse p. e. le cose simili.

Ma quella necessità medesima di desiderare ed anche conoscere con leggi date, non è già una schiavitù o che tale si senta: invece è la faccia dell'essere universo,

faccia non mutabile dall'anima o da altro, costante oggi quale fu jeri e vera, e la quale sia dall'anima sentita com'è, e tal conosciuta nè mai sfigurata.

Pure in tanto l'anima si distingue dal mondo che la circonda per ogni lato, in quanto lo desidera o respinge; rilevandosi l'azion sua dalla passione....

XVIII.

Da pertutto anche negli animali è questa triplice vita. Oltre l'essere corporeo espanso in tutta la natura, l'animo è diffuso ampiamente su la terra; e trepido nel cervo, forte nel lione, mansueto nell'agnello etc, manifesta ove l'una e dove l'altra delle forme o passioni che tutte forse l'uomo più o meno accoglie ne' giorni di sua vita. E con l'animo la mente pure congiunta in questa sfera più bassa (ove la vediamo meditatrice nel bue, astuta nella volpe etc.) si spiega largamente e già sempre diminuendo de' raggi e quanta è bastevole ad illuminare i sentimenti ed i voleri, fin dove sparisce affatto: Essa che poi nell'uomo si scioglie quasi dall'unione con l'animo, radiosa e sola. Talchè il Mondo al lato della vita spirituale sembrar può quale nel lato della vita materiale, a cui la luce affiammata del sole scende e lustra prima le acque lucide e le bianche mura delle città, indi gli arbori e la terra, ed in ultimo traspare nell'interno delle case e delle spelunche.

E più in là ancora, al modo delle acque che si raprendono in neve e ghiaccio, l'animo, ripiena la vita de' bruti, par che trabocchi e lasci le forme sue indurate su la regione anche della vita organica e vegetale: Ed un cipresso ne pare con le forme della preghiera che fugge dalla terra levandosi verso le nubi; intantochè la quercia spande l'ombra quieta e respira una vita magna, ed il papavero, sì acceso sopra i lini e solo, sembra alle chiome sue nere e disciolte presentire che di breve sva-

nirà: È là diremmo il pensiero primogenio rimasto represso in quelle figure.

Già nella stessa guisa ogni architettura dell' uomo affigura un suo pensiero e un sentimento, ossia l'immagine generatrice: e pare che nella struttura del mondo e nelle fabbriche umane sievi un alto parallelismo; nè tali fatture hanno cosa che adegua il sublime concetto ed eccellente che mai racchiudano.

Forse anche la causa per cui le città, nè per sentenziare d' economisti nè per leggi sontuarie, lasciano mai il lusso e la moda, è da ciò, che il superfluo alla sanità si configura ad offerire alcun grato concetto spirituale; da cui gli uomini si disvolgono con pena. Il lusso non molce la sanità de' gusti nè la diffende: ma nato dalla vanità della dovizie, se non muore è da che ricorda nelle sue invenzioni (anelli, pendenti, serri, ordini di tagli e di colori etc.), quasi in simboli, qualche dolci e belle facce della Vita; le quali lucono come una parola vaniente da su la sostanza consumabile che la moda intesse di continuo; ed uomini e donne ne son vaghe. Coloro che divengongli ministri prendon fatica altra da quella che acconcia le cose all' utilità de' corpi: tanto che dove essi non sieno inventori di que' ricordi simbolici e spirituali, posciachè non accrescono la ricchezza e la commodità, offrono solo un dissipamento d' abilità e di cose, o meglio una tela da ragnò ove vadano a perdersi qualche mosche.

CAPITOLO II.

I.

Ma a noi perchè furon messe in mano queste due chiavi del mondo, l' Animo che ne sente le forze gioconde o grevi, e la Mente che ne conosce l'essere de' i modi? O invece chè di assai grande e divino è nel mondo, che

la mente intuisce e manifesta, e l'Animo n'è rapito e vuole ed opera.

Ecco la prima domanda a cui segue l'altra:

Il conoscere e voler nostro è un sogno presente, e transitorio come noi? o tanto spiro dell'animo e si vasta intelligenza si legano all'eternità che raffigurano nell'essere ad ogni banda?

II.

L'anima e 'l mondo sono entrambi da un esterno Potere, ed uniti in conjugio pria che uom sapesse: questi perciò ignora e ignorerà sempre come la sostanza corporea fu maritata alla natura spirituale. Nello stato attuale della vita, Ei però vede che il mondo fuor munda dal suo seno quel di che si nutre e sana la vita corporea o che questa infirma e disface; e che le genti umane a conoscer quello son volte col lume della mente.

Tale verità sta innanzi a tutti sotto un giorno grande e luminoso.

Ma le cose in generale hanno sul nostro essere due efficacie: nutrono e mantengono in istato sano la nostra vita corporea; ed empiono di giocondia l'uomo ed a sè il traggono col desiderio; operando quelli due effetti ad una volta: o all'incontro logorano ed affliggono. Sicchè quelle cose tutte che abbiamo del mondo esterno non sono delle parvenze che non ci riguardano; sibbene pongonsi profondamente nel nostro essere e vi restano.

Or dal bisogno e dall'infirmità di nostra persona comincia un quasi patimento dell'animo, che 'l converte alle cose del mondo che a quelli posson metter un termine. da tali cose trovate e che han fatto cessare li bisogno, si diffonde nell'animo un godimento. Quindi possiam dire che la dilettazone dell'animo è qui un vivo legame onde siamo uniti al mondo da cui deriva nel nostro essere il sugo che vi cresce la vita e la salute.

Ma essa giocondia è in secondo luogo : la finale aspirazione del nostro essere è alla sanità ed alla vita per cui chiede al mondo. Il cercare le cose di quest'ordine per fruire il diletto che menan seco, come fanno i dediti al vino etc., è un pervertimento che consuma.

La pienezza di sanità e vita corporea è bene dell'uomo ; e le cose che ha il mondo utili a quelle, son dette buone anch'esse, perciò che fanno il bene della Vita. I bruti pure tutti che vivono e le piante, hanno il bene loro nel perfetto stato del proprio essere; il quale stato, pur come nell'uomo, si compie e mantiene dal di fuori: Apparendo che con una sorte comune fu dato a tutti insieme e lor vien nutrito. E la decadenza e la rovina di quello stato è l'infermità e la morte, che si dicon male, vegnente, in questa sfera, anch'esso sempre da fuori.

Ma la giocondia con che le cose utili operano nell'uomo è la grazia sovrabbondante della mano del Padre che tutto ha donato.

III.

Meno osservato è un'altro ordin di cose che all'uom derivan dal mondo.

Quel che abbiám detto fomentare la vita corporea, a questa giunge pe' due sensi del gusto e del tatto, che pajono unificarsi all'animo nel sentimento de' beni corporei che li affettano. Ma l'animo sente anche una impressione da cose che giunge con gli occhi e con le orecchia, e quella gli è assai più profondamente grata. Le musiche hanno potere di rapirci con invincibile incanto, e la ricca veste d'amata vergine fugge al riguardo dell'amatore che veda e ascolti lei. Quegli aspetti quelle voci non giovano al sostegno ed all'ingrandimento della vita corporea pure son ricercati di troppo ; l'animo dietro alcuni di essi si aliena quasi verso alcun ehe lontano che a sè il vuole pel tempo eterno, nè desso è libero di non

seguirli : anzi muovono quinci le maggiori fluttuazioni degli umani destini.

Ora la efficacia degli oggetti percepiti per la vista e l'udito è la parte dell'universo da' sapienti considerata meno. Noi ci domandiamo ancora donde la loro virtù? ed a che indiretta?

L'effetto grato con cui all'animo si comunicano molte cose che non giovano al corpo, è stata attribuita alla forma di quelle cose. In quella forma fu detto risiedere il bello, e questo essere effettivo d'un dolce sentimento: la forma bella poi accompagnarci a taluni veri, come a taluni altri la bontà. Ma io non so che vi sia altra opinione più superficiale intorno a cotesto fenomeno.

Nè tutti già han riposto in alcun che di certo la virtù e la essenza di questa forma.

Taluno ha con molta pompa di discorso cercato fissarne l'idea, definendo il bello « Unità nella varietà ». Ma l'unità nella varietà non è quello che causa mai le commozioni profonde dell'animo. L'unità nella varietà è la condizione costitutiva d'ogni umano concetto, che si combina sempre di molteplici esterni e della coscienza unica che li collega: e così ogni oggetto bello o indifferente che sia è uno nella varietà. E se venisse da quella la beatitudine che move dal bello ogni cosa in cui essa fosse dovuta produrla, una lucerta come una rosa, una rosa come un volto umano.

E tanto va detto dell'Ordine che moltissimi altri reputano causare la impressione felice con che si annunziano taluni obbietti. Senza dubbio una rosa un cipresso hanno tutti un conveniente ordine dell'insieme; anzi senza quel proprio loro contesto si scomporrebbero dall'unità che vuolsi nell'essere acciò che venga percepito dall'anima, e per la cui mancanza, cadrebbero in disfacimento i colori ed anche il modo ch'essi hanno quasi una parola in comune con l'uomo: la rosa per esempio la contentezza tranquilla, il cipresso quell'afflitto raccorsi

da mezzo la terra verso il cielo. All' aspetto però di tali oggetti ognuno prova il bello stare in cotesta parola significata dalla loro armonia; non nell' ordine esterno che ne ajuta l'espressione, e che sarebbe così la condizione formale acciò che la mente percepisse con facilità il bello nell' obbietto.

Sempre poi quella forma, o che sita nell' Unità con la varietà o che nell' Ordine o che nella Proporzione etc., rosta indecisa e varia; nè posseduta già da uomo in qualche maniera chiara e distinta, sì ch' ei se l' abbia quale una misura da applicare e conoscere. Invece dee trovarsi unificata con l' essere di ciascuna cosa e dalla mente conosciuta negli oggetti stessi in cui è; e sempre diversa: Chè l' unità e la varietà in una stella, è ben altra da quanta sia in un' orizzonte: Oltrechè non tutte le menti la concepono con eguale facilità nelle sue forme qualunque; e chi trova le belle proporzioni nell' Antigone può sconoscerle in Wallenstein.

IV.

Perciò dunque che la forma non ove che sia, eccita l' alto sentimento e grato dell' animo, e perchè indecisa e varia; il gran numero degli Estetici non ha potuto convincersi in essa stare quello che negli oggetti conosciuti per gli occhi o per le orecchia, commove sì l' animo. E vennero nella persuasione essere il Bello invece alcun che di assoluto e indipendente che si rivela in dati oggetti.

Finora il concetto di questo Bello unico assoluto che uno ed un' altro retore si sforzò a sè creare, ha dato immagine della nube d'Issione: quelli anche che di continuo ti fanno ricordare del *nisi Deus intersit*, quando scesero all' applicazione della loro idea, trovaronsi aver stretto il vento.

2.

Ma il grato sentimento eccitato da cose vedute od udite, (comechè non potesse indicarsene con sicurezza il fonte) era poi sì da' *formalisti* sì da' *sustanzialisti* tenuto per unico scopo e finale del Bello; e non pensarono a vederne altro: sicchè e coloro che confusero quel sentimento col piacere, e coloro che ne lo distinsero, crederono aver esso per fine il sollievo che porta nell'animo e non altro. Operarono invece a spiegare il fenomeno: E, come l'uva è confacente al palato per gli elementi che hanno fra sè omogenei, così il Bello nelle composizioni di suoni e di luci parve a molti fluire dall'armonia con che concordino al metro interno del sentimento. In questa guisa l'effetto del Bello era in una linea parallela al giocondo e la differenza rimasta propriamente negli organi che 'l percepivano.

Quindi è prevalsa nel secol nostro la idea che la rappresentazione del bello e la impressione che se ne riceve, sia poco più che un lieve gioco nel tempo dell'uomo, od un'opra simile a quella delle fioriste, che apprestano il lustro de' colori e i profumi alle menze signorili.

Udii io stesso recitare un dramma, nel quale un poeta venendo, perciò che nella città attendesse al Bello, dileggiato assai da uno de' tanti adoratori degli utili, sè non difendeva altrimenti che ricordando Dio, che fa secondo vuole gli stati e i destini, e compartito aveva al liono la vittoria, a' cittadini l'ingradire e diffender la patria, alle donne la custodia delle case, al poeta poi ed agli uccelli il canto allegratore!

V.

La sconsideratezza di siffatta opinione, non pur causa lo sciame de' cantori di nozze e d'acquisti, ma ajuta po-

tentamente la meschinezza e l'abbiezione della società nostra.

Già ogni essere quanto più lieve ed appena appariscente in alcuna banda del mondo, osservato continuamente si discopre essere legato con altre creature maggiori, sì che, mancando, l'essere universo muterebbe. Or in noi le cose udite o vedute si ricordano lungamente e profondamente più che la dolcezza o l'amarezza o gli odori od altro delle cose utili; oltre allo spandere nell'animo non un diletto fugace, ma quasi una gioja che vuole vivere. Percui, se non nella vita corporea, era da cercare altrove la efficacia del Bello e la sua dignità nell'ordine mondiale. Mentre nella guisa che con insipida levità si direbbe che sia a nulla servente alcuna specie della creazione, è insipienza grande più, il dire che i fenomeni sì ampli ed effettivi del Bello sien destituti di significato, o come l'ombre che danno un transitorio ristoro agli animali: quali pur voglion, dicendo, mostrarli taluni che o possedon ricchezze o potere e narrano a tutti « che il tesoro del mondo è nell'argento e nell'imperio. »

Lo stesso restringere il Bene alla vita corporea urta e solleva contra sè gli spiriti dell'umanità. Se nell'uomo insiem col corpo è l'anima che vive, e la vita di questa si diffonde anche nel corpo fatto di morta terra; esser debbe anche un bene del nostro essere interno, ed adeguato alla dignità sua maggiore.

Poi era da notare soprattutto che gli utili diffondono il diletto ma insiem la sanitate sopra un'oggetto e quasi termine comune ch'è la vita corporea; le cose belle invece vanno all'animo e vi diffondon la gioja. Non sarebbero per avventura anch'esse causa di sanità e crescimento all'obbietto che affettano? Certo tutto il mondo parvente per gli occhi e per le orecchia rimaneva inesplorato per questo verso.

VI.

Qui un fatto continuo ci sta davante. « Che le forti impressioni tramutano l' animo ».

Ma oltraciò, chi ben guardi noterà essere un crescer dell' anima come del corpo. Noi la vediamo dapprima, vacua ne' bomboli e ignuda così come il nulla, prendere dall' universo idee e sentimenti e quasi dilatarsi e divenire grande. Fattasi alquanto l' anima del pargolo si allegra e sazia del difuori quasi obbliata di sè medesima; poi l' anima giovanile gode del difuori col suo interno conscio e pensoso; l' anima virile infine si allietta se 'l difuori a' voleri suoi risponde e le giova. Ha l' anima così il suo volersi e crescere nel sentimento e nel pensiero alla foggia de' corpi viventi e delle piante anche; e tutti così insieme senza perdere non pertanto l' essenza propria con la quale sbocciano da' propri semi.

Perciò come ogni altro essere che cresce delle cose di fuori l' anima pure ha necessità d' alcun che, e di questa necessità la soddisfazione, ch' esser debbe con gaudio profondo.

Or che la Mente si nutra di idee, di conoscenze e di esse sè aumenti, è manifesto. Ma per riconoscere e designare l' alimento dell' Animo, uopo è trarre in lume alquanto della natura di esso.

Ogni uom vede il corpo che ha di fuori, e che è quasi il suo essere esterno e materiale; e tutto quel che gliel fieda o affligga a lui noce o dole. Più al fondo, sol che intenda, vede che se gli sia ferita la fede, l'amore o anche la ragion sua, fatta gli è una piaga come se gli si fiedesse l'essere interno. Così sentiam noi tutti alle ingiurie che ci sien fatte; e vediamo che fuori è lo stesso degli altri uomini. E questo abito di giustizia di benevolenza etc. è costante nell' animo e appariscente, in tutti i dì, dalle soddisfazioni e dagli affanni suoi: poichè le guerre e

tutto l'attrito della società proviene e venne sempre dalla custodia dell'interno e dell'esterno animo, se mi è lecito significarli così. Quindi da per tutto un'animo si reputa grande e perfetto se contenga assai di fede di equità di benevolenza. E vediamo questo interno abito consustanziale a tutti gli animi ed agli uomini natio, guastarsi in taluni e infirmare pel vizio, in altri crescere e portar seco, come la corporea sanità, riposo e speme.

Perciò in quanto all'abito sostanziale dell'animo la mente acquiesce a ciò, ch'esso sia innocenza, rettitudine, ben volere etc.

Che queste poi sieno non la vita dell'Animo ma la natura di esso; e che nel perfetto essere di tal natura sia il bene dall'Animo, di leggieri si comprende. Sol tanto che non è veduto ad egual lume se quello che sovviene al crescimento ed alla perfezione di quest'abito è ciò che va detto Bello, come potremmo conghietturare dalla soddisfazione che questo opera nell'animo ove che gli si affacci. Ma se ciò sia, l'essere del Bello sarà riconoscibile alla mente, e starà discoperta la ragione di esso nel mondo e la sua dignità assoluta.

VII.

Pare innanzi tutto che, se del bello l'Animo s'informi, fra le cose riputate belle e la succennata natura di esso, debba esservi quella omogeneità che fra le cose utili ed i costitutivi della sanità corporea.

Per andar dritto ad alcun bello perfetto ed anche appropriato a' nostri fini possiamo affissarci neila tragedia Greca, reputata sovrana in quanto a beltà ideale; e perchè in quella, come la parte fondamentale è la vita degli uomini che si riveta per l'azione e i discorsi, rinvenir si dee il bello proprio dell'uomo.

Valiamoci ad esempio dell'Edipo di Sofocle.

— Quasi sul vestibulo dell'opera ci si presenta la fi-

gura di Edipo che circondato dal suo popolo ha l'anima profondamente turbata per la peste che deserta la sua patria, ed aspetta severo a conoscer la colpa grave che attirò quel male; per metterle fine e soddisfare al cielo. Ed in tutto questo altro non ci colpisce nel principe d'uomini che abbiamo avanti, fuorchè l'amore della patria, la rettitudine austera, e l'augusto sentimento della divinità. Vien poi a conoscersi che 'l grande reo è lo stesso Edipo, che, senza saperne, ha ucciso suo padre e si è congiunto a sua madre e n'ebbe de' figli: e 'l vediamo allora che 'n preda all'orrore del suo delitto, spegnendosi gli occhi si finisce la luce della vita. La moglie Giocasta, come lui colpevole e come lui inconscia, si è già ricoverata in seno alla morte. Abbandonando dunque il suo palagio, Ei con le due figlie orfane, solette e 'n tenera età, esce ad errar povero per la terra. Di sè nulla più duolgli, ma per quelle misere colpite donde non sanno, ha di tali lai che sforzano all'pianto qual uom si sia che si fermi ad udirlo.

E noi qui di nuovo siam presi dal suo santo timore della colpa, dall'austera verecondia di Giocasta: e ripieni con Edipo della profonda pietà delle giovanette innocenti involte nella disgrazia fatale di lui, piangiamo inconsolabilmente.

Con amore lo rivediam poscia in Colono.

L'infortunio lo ha già mondo del terrestre limo. Il sentimento d'aver dato a' destini una soddisfazione più grande della sua colpa, lo ha riconciliato con se medesimo e raccostato a' ginocchi della divinità. Così nulla più lo scommove; la natura anche ch' il circonda è piena della pace e giocondia primaverile. Le figlie semplici e senza rimpianti gli mitigano l'esilio e la povertà, ed hanno dall'alito di lui conservato l'onore e l'innocenza. Fino a che giugne la morte a dargli quiete fra i trapassati: e per quell'ora i numi serbato hannogli un onore quale a nissun mortale: La fortuna terrena delle genti è li-

gata al possedimento della sua tomba come a quella d' un Dio.

La bellezza delle persone di queste storie è dunque nella innocenza, nella rettitudine nelle affezioni pure che le stesse serbano intatte a traverso i mali della vita, e poi nella benedizione che dal ciel piove su quelle virtù non dome : =

Or tanta pietà e verecondia, tanto affetto e innocenza che costituiscono la beltà divina di quelle figure, sono le qualità morali dell' animo, quelle che i Latini troppo ben chiamarono *Onesti* o specie che decorano, quasi da *honos* : o meglio sono l' avvisata forma intera dell' animo perfetto, che a se ne rapisce.

Della figura dell' uomo creata per la parola, la beltà è dunque nell' abito morale degli *Onesti*, o ne' vestigii di essi o in quanto li annunzia o li nutre etc.

Ma là anche ove l' Animo si rivela nello sguardo o negli atti o nelle linee, è bello pel sembiante degli *Onesti* che di sè rifletta. In fatti si mettano a rassegna i giudizi d' uomini intendenti circa la bellezza d' alcuna statua o pittura distinta : essi nel rilevarla adoprano a far notare come i contorni, gli atteggiamenti, le pose segnino convenientemente l' innocenza o la costanza o il nobile affetto e santo, e simili ; stando per tutti la beltà nella espressione di quegli *Onesti*, offerta con verità dal marmo o dai colori. Valer ponno di sicuro esempio le contemplazioni di Winckelmann de' capi d' opera dell' arte antica.

Noi siamo già avanti a quello che accoglie in sè il più di terrena bellezza, vuol dire il sembiante umano.

Egli esser può che il volto dell' uomo abbia in se quel che il face agli uomini; gradito, un' non so che d' indefinibile, il tipo umano, e che questo pure non sia già la forma dell' interna anima. Ma checchè esso sia, accorre in sè dee alcun che della spirituale schiettezza o mitezza o fermezza o nobiltà schiva etc. affinchè si avvenga a

questo o a quello giusta l'animo di ciascuno. Ed invero se da un volto di forme anche troppo regolari traspara difetto d'animo decoroso o di mente saggia, stavvi come spenta la face che accenda in altri amore; e quello resta di nulla effettivo.

Sicchè la regolarità materiale delle linee del volto umano è fatta accesa e viva dal decoro dell'animo; dal quale qui come altrove ha il corpo i suoi pregi. Noi possiamo dire con sicurezza che il decoro dell'animo appar di fuori nel sembiante, in linee che variamente mosse o disposte affigurano la rettitudine, la benevolenza il pudore etc. Già su questo fondamento vorrebbe posare la scienza fisiognomica. Ed altrettanto è del discorso, in cui l'interno ritmo e' il suono rivelano, con lor gradi e accenti, o l'innocenza o la fierezza etc. e nulla è più facile che conoscere pur senza vedere, se ingenuo fanciullo od uom maturo sia quello che parlar s'oda. Quindi un antico pittore di umane figure, potè realmente profittare della contemplazione di assai volti in cui la disposizione dei colori e delle linee rifletteva singolarmente alcun onesto, e ritraendo poi nelle sue opere quel costante metro corporeo allumar quelle di beltà sovrana. Non intendeva Egli, per esser corretto poi da qualche critico prosuntuoso, concepire il costui *bello assoluto* dagli sparsi raggi che ne vedesse in varii volti: mirava soltanto a colpir la forma più costante, onde atteggiate le linee del volto umano riflettevano risolutamente questo o quell'Onesto; sapendo aver quinci a figurare dei bellissimi sembianti, come fece.

Da uno stesso fonte dunque e tanto a sè ne legano questa o quella figura poetica, e ciascun amatore propria alla sembianza della sua amica come precipuo carattere alcun onesto, la innocenza per esempio, la dignità pudica e simili. Per cui dello spirito umano e dei corpi che vestono, è beltà la parvenza degli Onesti consustanziali all'Animo, e in ch'esso cresce e divien perfetto.

Ma già ogni bello che si sente nell'universo corporeo è omogeneo al bello dell'animo. Drittamente si dirà p. e. che nel cielo azzurro sì gradito si contiene una parola schiusa lontano che a sè ne trae quasi a vita remota; che nel mare sanante sita è la immagine dell' eterno e dell'immenso a cui siamo accompagnati, e la quale ci fa ignudi dei pensieri del transito e ci solleva. Ogni oggetto della natura racchiude quasi una parola simile a quella dell'uomo; e questa è l'unico pregio estetico di essi.

2.

Queste specie degli Onesti offerte dall'umanità o rappresentate per l'arte sua, o riflesse nel teatro del mondo alimentano l'animo e 'l fan pervenire a sua vita matura. La scuola umana è fondata su questo fatto misterioso; posciachè intende ad educare lo spirito offerendogli di continuo di decorosi esemplari, ed aiutandolo negli sforzi a trasfigurarsi in essi.

VIII

Tale dunque la Vita a noi da questo lato si offre come visibile :

Essa nel corpo è mantenuta dai sughi e dai fomenti del mondo corporeo (latte materno, prodotti dell' umana fatica, luce, aria, acque della terra) ma è sita nell'animo onde al corpo si diffonde, e la sua fiamma si accende e cresce degli Onesti che quasi eterni alimenti derivatigli dai fonti natii, dall'arte umana e dall'aspetto del mondo. Essa è nata per crescere di quelli coi quali è consona la sua natura.

Mentre siccome una pianta esordisce dal seme proprio e si spiega non pruno ma melo, e piglia dal difuori gli elementi dei meli e non di altri, così l'animo ha dal suo seme l'esser proprio che costa di rettitudine amore etc. e secondo questi è il perfezionamento della sua natura il suo bene : quinci attinge da fuori le specie Oneste; e

l'apice di sua vita è beltà. Sono affinità spirituali e terrestri, le quali con impeto allegandosi, in loro ordini, si completano.

2.

» Il Diletto è il modo intrinseco del nutrimento e del bene del corpo, e par suo ufficio sollevare i desideri verso le cose utili a tanto: Invece la comunicazione delle specie oneste all'animo si fa, più che con diletto, con gaudio che partecipa di fede: e quindi nell'animo si accende di quelle un amore.

» Nella guisa poi che il cibo rimasto il diletto nel palato, passa a divenire uno col corpo che di esso cresce: il Bello anche, lasciata la gioja di sè nel sentimento, si unifica con l'animo e fa questo grande e decoroso.

3.

» Grandi differenze però separano questi due fatti. Il corpo non ha vita sua propria, e ad un tempo dato essa l'abbandona, come ne siam tutti spettatori. Quel che giova a mantenerglielo è pur transitorio e finito e nel giovargli si tramuta e disappearsce, intantochè a sua volta dilassa il desiderio. Gli organi che tirano all'animo il senso di questi ajuti del mondo, ne provano la presenza unificati direi alla corporea annessione. Ma puro d'ogni elemento corporeo è 'l Bello: esso è della vita natia, nè si consuma da chi lo recepe nè stanca l'amore: questo il contempla e spiritualmente ne fruisce, non curando pure il vano possesso o delle linee o della morta terra in che si riflette. E si noti che all'occhio ed all'orecchio proviene da lontano annunziandosi come una durata.

4.

» L'Uomo si trova in questo mondo di sembianze magne tranquille, benigne e fide, che ritraggono dal volto spirituale di Dio che 'l fece; e può da quelle assumere e rifarsi nel decoro.

» Così ora questo suo soggiorno, onde mille cose scaturiscono a bene del suo corpo e 'l fan crescere nella vita

che l'animo gl'infonde, altre invece affluendo sovengono all'Animo che sua vita aumenti de' sughi del Bello.

5.

» E perchè nel mondo il Bello è dappertutto e infinito e di tante forme; l'Animo poi creato e finito le accoglie in modo limitato, ed ove più cresce dell'una ed ove dell'altra, della Giustizia p. c. o della Carità: ne viene che a ciascun uomo talune cose pajon più belle che altre; al benevolo la tenerezza, allo schietto la rettitudine etc. Giacchè come noi ci ausiamo a certi cibi piuttosto ed a certi vestiti, anche nelle sembianze del Bello accettiamo più gratamente le une che le altre; o che l'*entelechia* (*) dell'Animo o che l'uso suo ad esse il volga.

6.

» Sotto queste vedute il Bello si offre nella sua ingegnita dignità e amplitudine, quale il sembiante di Dio comunicato all'animo e riflesso nel mondo da lui creato. L'uomo a quel bello, ove più luca, s'informa sempre più largamente della divina immagine se deificando.

» Bello è infine tutto quello che all'animo da fuori proveniendo divien gli suo essere o a questo soccorre, alla guisa che nella natura corporea è utile tutto ciò che può assimilarsi a' principii costituenti il corpo umano e li sostiene.

IX.

Quindi l'Utile e 'il Bello sono le due fonti del Bene umano, che sta nell'ottimo vivere del corpo e dell'animo. Ma di gran tratto è il secondo superiore, quanto l'animo che di esso vive, soprasta al corpo mortale. Onde ben facea dire Platone a Diotima: O mio caro Socrate ciò « che può dare qualche pregio alla vita è lo spettacolo « dell'eterna bellezza ».

(*) Entelechia forse dalle due parole Albanesi *ente* dentro e *lhéhet* nasce.

La Vita dell'animo dalle belle qualità sue riluce ed appare: Ma queste comechè quanto più in Lei abbondano più fannola essere in bene, sono sempre da Essa ch'è il Bene sommo e quindi hanno il pregio.

E perchè Elle tanto grate le sono forma e sostegno: ovechè la forma sua anche si veda, nella luce p. e. che si ralluma di mattino, ne' fioretti che a noi rivengono a primavera etc. appar gioconda. E quinci il tempo in che noi prolunghiamo col desiderio la esistenza sua e l'eternità che figuriamo come il suo terreno, ne attraggon la mente con forza invitta: Le molestie e meschinezze del travaglio del campare il quale è vuotato di continuo dal consumo, par si dileguino, quando i guardi ci si fermino nel tempo eternale, quasi in una promessa che val più che gli anni nostri già si fugaci, e ci sta quale l'aria serena che senza lidi circonda il nostro giorno.

X.

Nè smuover dee dalla fede luminosa in questi veri reali la opinione ricevuta che il Vero, il Bene e'l Bello sieno le tre forme infinite, i tre raggi dell'unità assoluta. Questa distinzione fatta su l'essere appresso ai modi onde si enuncia, toglie al Vero la sua università; mentre il vero preso in quel modo nel senso obbiettivo è l'essere intero in che il Bello e'l Bene già si contengono; e d'altra banda il Bene distinto dal bello va ridotto propriamente negli aiuti della vita corporea, ed ivi già gli uomini han dà quei maestri imparato a ravvisarlo, e son fatti oggidì sì meschini: il Bello infine è lasciato con termini indecisi e di equivoco valore, o senza scopo.

XI.

Qui è bene notare che, al modo che già la Conoscenza e'l Desiderio stanno soggetti alle parvenze del mondo,

la ragione anche ed il volere cessano di esser liberi avanti al Bene (o che si offra come utile o che come bello); nè possono tranne in caso d'insania abbracciare il Male che gli è contrario. Al Bene dunque l'umano libero arbitrio si estingue quasi ad una invitta calamita che sta nel fondo dell'universo e la quale lega e sottomette l'uomo al Creatore. Calamita bella e divina ed a cui è degno che ogni libertà cada; perciocchè da quella è l'essere, e la libertà avversa si concederebbe al non essere.

Cosa che a tutti i nati nella vita è manifesto: ove ognuno sa nel suo interno non esser già signore e da sè potente ma bisognoso; nè osa come un Dio originare i voleri suoi da suo arbitrio, cerca invece sempre poggiarli su alcun che di fuori. Percui nella opinione degli uomini tutti colui che risolvendo sceglie e vuole il bene è stimato persona degna e costante nei voleri e nei fatti, quei poi che sceglie ad arbitrio di sua mente, sempre è lieve mutabile e femineo, senza mai fiducia e rispetto dalla patria sua.

Il Bene e' l Male, la Vita e la Morte sono così i due poli immoti, in mezzo a cui gira e procede si il mondo corporeo ehe lo spirituale.

XII.

È facile ora intendere come le opere dell'arte son volte ad educare gli animi per la specie ideale degli Onesti cui offrono puri e mondi allo sguardo: e da questo anno lor dignità.

La imitazione del deforme, che appar dovunque sia mancanza over pochezza degli Onesti, non può in se esser obbietto dell'arte; e se questa l'accetta qua e là è come segno di quel che annoia nella vita, o come l'infimo grado da cui misuriamo l'altezza che ci è data ascendere. In questo sol modo la vita reale, in cui il deforme e' l

triviale sovrabbonda, entrar può nell'arte, quasi uno substratto dell'ideale:

XIII.

Il Bene del corpo e dell'animo e quanto il promuove è conosciuto per la mente. La quale perciò sembra non aver bene a sè proprio, fuorchè il trovare con verità le cose all'uopo dell'uomo di cui è.

In sè la mente le cose, che conosce della divina parola trattiene come sue e seco unifica siccome il corpo fa dei cibi; è di là che nei sogni ha sì sovente il mondo quasi presente. E quel trattenere noi diciamo apprendere.

Le cose trattate sono intanto o idee di cose utili o di oneste o di altro che a quelle s'intesse e le sostiene come p. e. la cognizione del sistema solare in ordine alle prime, la filosofia della storia in quanto agli Onesti; le altre indifferenti cose che la Mente intuisce, lascia da sè cadere. E quindi la divina parola attinta per la Mente, si spande da questa quasi da interna scaturigine a beneficio dell'animo e del corpo che il sostiene. Ma le cose utili, oltre all'essere conosciute, in niente affettano la Mente, e l'Onesto del pari intelletto da questa, non la commove, ma si versa nell'animo a cui è consustanziale. La mente da questo suo non aver uopo d'alcun che della natura terrestre, apparisce divina in sua essenza.

Mentre quello pure ch'Essa conosce più in fondo e di là dalla terrestre natura, si risolve nelle vestigia di Dio, od avvisate nell'ordine dell'universo o nella difesa invitta dell'innocenza e della carità contro la nequizie fra gli uomini. E vestigie son queste di vita maggiore increata che come il Bello mondano vanno all'animo ed empiono di fede e di speranza. Esse costituiscono in genere il simbolo delle concezioni poetiche profonde; il quale par che inebbri la mente, mentre gli Onesti dei caratteri poetici

accrescon gli animi. Così nel dramma di Edipo di che tenemmo discorso, oltre alla beltà delle figure, stanno delineate le sorti a cui ha dato luogo l'umana colpa e la purificazione di essa per la pena. Noi vi miriamo riflesso il collegamento dell'umana vita coi disegni superni, ed intendiamo che questa vita tutta dell'anima è non solamente perfetta per la rettitudine la benevolenza etc. ma che da questi Onesti ha rispetto al suo creatore la fiducia e la pace d'una figlia nel mondo del padre, e più in là ha le speranze e il presentimento della durata. E questa piena Vita, si tranquilla nel suo essere che presaga del suo avvenire, in sua sostanza si annunzia come bello virtuale anche di fuori.

Questa parvenza di Dio affigurata dalla mente, fu detta da estetici moderni o bello sovraintelligibile, o bello intellettuale diverso dalla fisica o morale beltà com'essi la differenziano. Ma è facile conoscere che ogni bello è, come altro, sempre concetto dalla mente: nè pertanto è bello alcuno che in lei diffonda li suoi effetti, sì che venga ben assegnato come bello a lei proprio ed intellettuale. La sostanza fisica, essa pure, è morta e di ogni bello destituta; e quel che in essa luce è sempre la specie dell'animo e della vita: così la soddisfazione onde affisiamo una fronzuta pianta è dal piacere dell'ombra e dalla imagine della vita che ci si offre giovine ed accompagnata con l'idea del riposo nel mondo benigno. La beltà fra noi è solo nella vita dell'animo riedificato alla imagine di Dio; e dove Iddio appaja alla mente è sempre l'abito di somma rettitudine di sommo amore, che quinci splende e dall'intelletto è portato all'animo a rallumare la vita.

È l'aspetto di Lui il massimo esemplare o il pasto angelico degli spiriti attinto con pena invero da mezzo il mondo, e la cui mancanza lascia l'umana vita languente ed inchina ad un regresso indefinito.

Ove chè sia dunque il Bello è sempre morale. L'indovina la mente o il trova e pone all'uso dell'animo, o anche il configura quasi in fonte durevole di vita per al-

trui : Come nelle opere poetiche e plastiche; nelle quali l'ordine, la proporzione e 'l simbolo di recondito vero è pure creato dalla mente; la quale all'uom sta sempre come il Genio suo buono, nè nel recepere nè nel riflettere ha le cose per sè ma per quello a cui è data.

XIV.

Così o che a me pare, o ch'Essa continuamente scevera di passioni sta all'uomo quasi una luce forestiera perchè non s'inganni o perda: e perchè legata è con lui per sempre prende alacrità della vita e salute di lui, come a sua volta l'animo è soddisfatto e gode delle verità pure nuove e profonde che la mente discerne. Essa è con l'ali dentro al cielo, onde non può tornarle a volontà d'uomo: e questa sua necessità costituisce la dignità sua tanto in alto.

I venti del mondo le aumentano la fiamma nella continuazione dei tempi. Sicchè, come nella vita di ciascun uomo nel tempo poi degli uomini tutti la Mente quasi un sole che si alza sempre più facendo lume, dee aprire le tenebre che stanno nelle cose ed ivi trovare ov'esso stia il Bene ora e pel tempo eterno.

(Dal Libro II)

V.

Mirando poi la cosa da un altro lato forse non l'opera corporea è di troppo momento nel travaglio imposto agli uomini dalla ricerca degli utili. Anzi dal far moderato il corpo sugge sanità; ed i grandi uomini a quello si danno come ad un'opera decorosa: alto esempio fra gli antichi n'è Cincinnato e tra i moderni Washington.

L'agricoltura che nel più ampio suo significato è la madre della maggior copia degli utili, è spicialmente salutare.

Fra l'uomo e' l mondo fu statuita una lotta incessante. Ov'egli scorandosi della sua opera di coltura (perchè non le veda capo per la nequizie altrui o l'error suo) cessi o faccia debolmente: tosto le forze cieche della natura sovrabbondano appresso a dissiparne il fatto e i conati; e lui attenuando e denudando, ripigliano vittoriose lor regno selvaggio. Così, fra altre, genti Fenicie assai culte passate anticamente in America, soccomberono, ivi alla prepotente natura e furono poi rinvenute o barbare o selvagge.

E d'altra parte la coltura della terra e' l dominio dei suoi frutti è signoria dell'uomo e dalla quale ei si punta ai destini suoi maggiori. Il prodotto del suo lavoro gli è come un porto da sè fatto a sua vita ma il quale non compiesi senza travaglio e vittoria. E qui stando la vittoria nel domare la terra selvatica, a buon dritto l'agricoltura impegnata con quella in una lotta infinita fu da sommi intelletti reputata sempre degnissima dell'uomo. Parendo che la vecchia condanna « mangerai il pane con sudore della tua fronte » contenga già i semi del ristoramento dell'uomo, posciachè nella fatica prova egli ed aumenta le sue forze.

Non nego che in ogni parte omai va improntata all'agricoltura una fisionomia di rozzo travaglio e d'ignobilità. Ma ciò è dalla mancanza di riposo e di tregua in questa lotta che or si riguarda non più che una delle maniere di produrre all'infinito. Quinci è se i primi a vincere dopo incessante lavoro e che già ritraggono dalle colture molti utili, ristanno del tutto gaudenti; ed a' campi rimangono in eterno i tapini logorati dalla cura delle cose materiali, ed hanno per sè la rozzezza ed i pensieri ristretti e preoccupati.

Ma la fatica in sè quando sia moderatamente usata empie degnamente il tempo dell'uomo e ristora le sue forze: sicchè all'ottimo essere del corpo conduce non meno che il riposo e il cibo. E tanto va detto anche per l'educazione dell'animo e della mente che si compie col fare

proprio e con gli esempi e le cognizioni affluenti da fuori.

E nella salubrità della fatica han fondo gli esercizi ginnastici usati presso tutti i popoli intendenti all'ottimo vivere. Disposti essi a supplir quella, nelle classi ingenuè, invigoriscono e perfezionano le membra stabilendo insieme la sanità.

VI.

Della fatica però volta agli utili una parte è sempre spirituale. E si sente per tutto che lo spirito mal s'inchina a far gli utili al corpo e non più altro. Ed in ciò risiede la noia della vita odierna. L'anima volta incessantemente all'acquisto dell'oro e della roba sente i propri raggi diminuiti; nè quindi le si spiegano davante quei campi d'elevati pensieri e felici, che apronsi al ristoratore della città natia od anche al vate che raffigura l'ordine infinito delle cose e la luce che il penetra. Anche nell'idioma italiano gli avari con vocabolo che mostra ciò abbiám detto dicensi *meschini*.

Già nell'operare, come in tutt'altro, la parte massima per ordinario è dell'animo che col lavoro vuole ottenere alcun che, e della mente che rinvienè e crea dal seno del mondo, guidando il corpo. E la sentenza di Macchiavelli che le armi secondo che sostengono o no una nuova dottrina costituiscono in fortuna o lascian succumbere gl'inventori di essa, comechè abbia assai di verità, non afforza la opinione che mette il potere della spada sopra quella della parola. Se le armi sostengano una dottrina vera, la stabiliscono in regno e sovengono a ciò che sia dal popolo conosciuta ed accetta: fanno in ciò la vece delle membra corporee che attuano e fanno costanti nel difuori le risoluzioni dell'anima. Quando però il potere della spada non appoggi la parola del Vero, ma il contrario, nulla fonda: invece dopo non molto avverse forze

sorte in sostegno di quella parola oppressa, lei, spezzando abbattono per sempre. Come avvenne all'impero romano che condannò il Cristo e fu indi disfatto dal vero della sua parola: e come veggiam cader vinte le armi poderose che fan di costringere la giustizia e la libertà negli stati. E quello spirito artefatto che da alcuni anni tiene in Europa il luogo della potenza del Verbo, e si appalesa negli armamenti, nel ricercato favore della plebe, negli stati conversi, più che alla libertà e alla pace, all' unica forza: e una strana rispinta indietro; tanto più dolorosa quanto si opera ad onta de' moltissimi testimoni del danno, e dà imagine d'uomini che ove lucono di splendidi astri seguono, pel fatto d'un genio nemico, il lustro di luciole striscianti...

XV.

Quanto diversi e mesti son ora i miei giorni pieni delle domestiche cure, e triviali, a fronte di quelli sì lieti quando con l'animo preso dell'amore di gentil fanciulla, venuto per pochi dì in casa dalla lontana città ov'ella era rimasta e m'aspettava, disponea le fatiche degli utili senza sollecitudine di mente! La terra mi appariva non con soltanto le messi e gli olivi, ma coi suoi dì bello e schietti o rapiti da venti sonori che si moveano sino là; ove stava la mia anima e da cui quindi inebriavanmi lo spirito.

(Dal Libro III)

II.

Ma quanti i semi del Bello che appajano nel mondo? quali le facce del Decoro che da esso s'illuminano nell'animo?

Veramente nessuno potè a quelle dar numero ed ordine, siccome nessuno seppe tutte le forme delle cogni-

zioni onde la mente s'illustra, ne quanti utili ha la terra seminati nel suo grembo.

L'antica sapienza credè potere statuire quattro virtù cardinali della vita, che offrono veramente in sè quasi è culmini da cui meglio si veda in questo amplissimo campo...

Capitolo I.

La specie primogenia del Decoro che si assomiglia con la luce nell'aver loco amplissimo e nella giocondia che spande laddove appaja, è la *Rettitudine* (e Drekia). Ed al modo che la luce si spiega in vari colori su i vari obietti, essa pure veste varie forme seguendo l'uomo in mezzo a' fatti e alle passioni etc. È p. e. *Ingenuità* (te Delhiirt) nello schietto accorre e manifestare; *Veracità* (e abonsinme) nel testimoniare fedelmente con le parole e gli atti all'interno animo profondo; *Innocenza* (e pà-ftés) nel non prendere dalla porzione degli altri nè offender altrui, e simili.

Essa ha per fondamento l'idea de' dritti e la Giustizia.

II.

Il Dritto non è un'attività molta o poca dell'essere, come la fortezza, nè una qualità sua, come la *Rettitudine*, nemmeno un'aspirazione o passione come l'amore o l'affanno; nè poi dall'uomo si crea, perciocchè costui crear può nulla nè imponer doveri a suoi coevi: Ma è invece da una legge anteriore che dispose le parti di tutti su la terra popolosa, e fece a ciascuno un'dritto al bene del mondo. E lo seguir questa legge non piegando nè a dritta nè a sinistra è umana rettitudine.

È palese dunque che, nella guisa che la misura posta fra le parti del mondo per mantenerle unite in armonia quieta, è fuori di quelle, la Legge anche fu messa nel-

umana società come un estraneo cemento della stessa: ed entrambe, provennero da una mano esterna che nè vuole nè lassa che sieno impedita in lor cammino.

L'uomo si attiene a quella Legge per la rettitudine; ma vi è spinto da un soffio più intimo, e v'ode in oltre quasi la voce austera e serena dell'autore di quella.

II.

Questa è la storia d'ogni giorno e di tutti gli uomini, sebbene poco avvisata pel soverchio uso. Alzandoci ad operare alcuna cosa grave, proviamo entro noi quasi un patto fra uno spirito di rettitudine che domina, e 'l voler nostro. Se discordiamo ne abbiamo timore; e quando cediamo al discorde voler nostro, dopo l'azione il timore si cambia spesso in esterna malavventura. Ma la coscienza del merito che conferisce l'ubbidire a quello spirito di rettitudine, rassicura tacitamente l'uomo fra le pene della vita.

III.

Alla porta del mondo l'Innocenza benigna come luce di altra sede risplende in ogni parvolo: ed è osservabile che per essa le madri s'inteneriscono tanto verso i loro figli da curar poco anche la vita propria. L'episodio di Andromaca che incontra Ettore alle porte Scee, ha l'incanto suo inalterabile e divino dalla innocenza sì piena negli animi della madre e del figlioletto, la quale innocenza a se vorrebbe attrarre l'incolpevole Eroe, quasi ad un ricovero fuor dal campo d'odii e di sdegni fatato al suo eccidio. Nella prima affezione di due giovani è la schiettezza, quasi il glutine puro e celestiale, che lega le due anime e placa con gentil colore i palpiti infinitamente profondi d'uno stato che tocca a'limiti d'un mondo ignoto....

XX.

Come la rettitudine è quasi l'intimo essere della natura spirituale: così l'esterno mondo da questa informato, impronta, la dove posi nella quiete tranquilla del suo stato, la sembianza serena ed onesta di quella: O che sia un oceano cui i venti han lasciato, e posa cilestro fra le sponde perdute al guardo; o che sia cielo che dopo le nubi nevose e gli aspri venti, torni purissimo ed un sol colore eternale. La vita nostra anche, appresso alla divisione equa del giorno e della notte del sonno e della veglia, si ausa, quasi ad una sua casa, al mondo ov'è tanta immagine dell'equità immutabile.

Anche il commercio col mondo de' bruti è all'uomo reso grato ed intimo da quella rettitudine con cui rispondono a' suoi fini. E 'l cavallo, pur sino agli estremi aneliti correndo allontana il signor suo da' nemici, e 'l vecchio bue con la forza che può fende la terra ove cresca il pane di chi 'l nutrica.

Anzi la natura arborea medesima tacita sempre, perciò che fedele risponde alle nostre cure, ne avvince l'animo sì gratamente. L'olivo, la vite che abbiamo affidata alla terra, per quella vita che lor diamo a fruire non hanno parola di gratitudine e paiono insensibili; ma vien poi che crescano, e quasi intelligenti della nostra idea mettono i fiori e le frutta: e questa è l'efficace parola non mai tardiva ch'essi hanno per le cure onde li abbiamo allevati; parola tacita come la parola del nume creante, e retta anche al modo di essa.

XXI.

Tale commercio dell'uomo col mondo esterno, se fatto sia obbietto delle opere d'arte è bello semprechè si veda nel fondo siffatta originale schiettezza.

Veramente in quanto all'arte universale è da conoscere che la rettitudine è la profonda essenza del bello.

E (per limitarci alla rappresentazione letteraria) la parola dell'uomo che contenga le forme e 'l candore della Rettitudine trae, quasi su dell'ali, gli animi appresso a sè. Di là ne commovono insuperabilmente le figure di Abramo ed Isacco che vanno al monte del sacrificio, ed Antigone che la morte e 'l mondo nemico non posson rapire a'suoi. Che se poi la parola è uno specchio terso dell'animo cittadino e verace, propugnante il dritto, prende allora un decoro col quale non si misura mai discorso altro di umani affari. Un tal perorare per la giustizia par l'alto stesso della Rettitudine in terra, magico e vittorioso d'ogni opposta forza: quale parve in Demostene e 'l fece sovrano dell'eloquio.

Per l'opposto in qualsiasi rappresentazione artistica, se la rettitudine non sia profondamente ne' costumi di quelli che ci passano dinnanzi, questi non attiransi pur l'attenzione; e 'l piè par s'arresti intorpidito alla soglia di quel mondo da cui fuggita sia la fede la giustizia e l'innocenza. Giacchè la menzogna ne' detti e ne' fatti causa generalmente ribrezzo: e 'l guardo osservatore vedela, senza intenderne a primo viso la ragione e l'origine, siccome de' serpenti velenosi che impaurano la serenità della primavera.

Capitolo II.

Un'altra specie del decoro è la *Benevolenza* (*te dàshurit miir*), del pari fondamentale all'animo, e quasi l'elemento suo attivo, che inizia non pur la città ma la vita anche.

Già nato l'uomo nel mondo vi si trova in una casa ove tutto è preparato a riceverlo, ed una donna piena di bontà lo accoglie nel suo seno e lo nutre.

Pervenuti poscia all'adolescenza l'uomo e la donna di

case fra sè estranie, legansi d'amore e gratuitamente donan se l'uno all'altro e con sè pur quanto hanno, e compongono una casa.

Nè l'affezione ivi cessa. Ciascuno di loro vi è nato nudo, e statovi alcun tempo se ne parte pur nudo, nulla portando seco di quel che vi ebbe. Ma finchè vi è stato, veduto fu con travaglio e cure innenarrabili edificar di continuo: e più volte da fuori e dall'interno suo genio si udia dire « ma perchè insano tanta fatica che lascerai come vento? » E pure durava nel suo lavoro, quieto in sua coscienza; perocchè non per sè ma per gli amati figli che rimarrebbero dopo lui, spendeva l'opra.

Così la Benevolenza si rivela allo sguardo quale la forza che domina la vita, e vi confina ovunque l'egoismo in tenuissimi spazi, nella guisa che 'l sole le ombre diurne. Ed è quella invero la sacra forza e profonda che mantiene, pur coi suoi traviamenti e contra ogni avversa ragione, l'ansia del fare e dell'avere. Potendo in tutto assomigliarsi alla terra aperta, su cui la vita posa i piedi ed incede senza porle pur mente.

II.

Per essa così l'Uomo è un fonte del Bene che abbiám detto diffuso per l'Universo. Come l'acqua che scorre e va ci ferma un poco e bevendo ristoriam la vita, così anche l'animo dell'uomo è benefico a pochi o a molti nel suo viaggio. Anzi l'animo ch'è già eccellente su tutte le forze terrestri, è pure largo fiume e sovrano del bene che qui giù si dilata.

Tanto poi ch' il benvolere è naturale a' cuori non pervertiti, esso per la nazione di noi Albanesi è la nota della nobiltà: onde coloro che nascono di case onorate vi son dette nascere di *benevoli* (sæ mirish). Veramente questo modo di vedere è proprio di tutti i popoli, fra i quali ogni benevolo ingegno gratifica i cittadini e fa a

sè devoti; mentre gli avari e tenaci, pur messi in buona fortuna, si adeguano a' nati villani.

III.

Questa Benevolenza è però altra che l' Amore. Essa nell' animo stà come qualità sua attiva che crescendo il fa grande: l'amore è poi l'impressione che l'animo prova dal folgorare di beltà potentissima accolta in qualche individuo. Dalla quale impressione esso è quasi affondato e diminuito; intanto che la Benevolenza alta e serena sente in sè un divino dominio. L'amore troppo, è perciò sempre di basso in alto. E non equamente Cesare Balbo nella sapiente sua storia notò ciò come una macchia sol del culto che serbò Torquato alla giovine Estense. Quell'idolatria del grande poeta si schivo d'altronde d'ogni altrui giogo, era invece amor alto ed ammirazione di spirituale e corporea beltà accresciuta in colei da' riflessi dell'alto stato e del gentil lignaggio, che dal decoro han lor fonte e precipuo lume.

IV.

Vedemmo il matrimonio e la famiglia essere un unione di benevolenza. Ma questa è pure il cemento d'ogni città e nazionale compagnia, ed insieme l'anima interna e bella ond' hanno queste tutti i buoni frutti.

Lo spiegamento degli uomini nell' ottimo vivere ed il linguaggio presuppongono lo stato di convivenza con altri. E noi già nasciamo nella società la cui esistenza è un fatto costante ed invincibile. Mentre la società, e non l'isolamento, sovviene a ciò che noi abbiamo in copia quel che fa mestieri al nostro campare, e quel che ci afforzi l'animo e la mente. È facile vedere in quanto alla fatica ond'uom si sostiene, che dalla società è fatta essa agevole e fruttuosa: il ricco vi dà il pane tenuto in serbo

al povero ch' ebbe consumato il suo, e questi ha quindi l'agio di lavorare e produrre novelli frutti onde tutti vivono: a' parvoli chè nè possono produrre il pan loro quei della casa gliene donano del proprio e li campano ed allevano: il cieco lo zoppo il vegliardo che a faticar non valgono, hanno dalla città quel sostentamento che la solitudine non porterebbe per essi in alcun sito. Ciò è manifesto per quel che riguarda la vita matteriale avuta sola in istima dagl' individui e dagli stati del secolo nostro, che si è appropriato i sentimenti e la parte di Sancio Panza: ma è più vero anche pe' beni altri umani. La sorgente della benevolenza scaturisce nella città dalla famiglia e con le parentele e le amicizie non lascia a sua volta più che la città si dissolva. Ivi nasce la rettitudine nel corrispondere co' detti e con le opere all' aspettativa d'altrui, e la fede, e la leggiadria che si accomoda all'idea eterna ed alla brama di tutti. Qui anche la parola de' vecchi e de' defunti istruisce e fa lume alle menti de' giovani e de' vivi: e da ogni lato, nel felice riposo, si elevano case, pitture, armonie che in sè hanno le vestigia di ogni forma di bello; affinchè gli animi se ne innamorino ed abbian soccorsi a crescere in quello. Così la città essa sola soccorre al perfetto essere ed ottimo degli uomini che *incivilimento* fu detto, prendendo nome da essa: così noi le nasciamo e dobbiam starle in seno, perocchè la solitudine torrebbe suo spiegamento e suoi frutti alla nostra vita.

Nè ciò invero contraddice alla santità de' cristiani anacoreti antichi. Certo in tempo che la città corrotta più che promuovere guastava quegli effetti, potè un individuo ed un altro fuggito nell'eremo trovarvi spirituali beni purissimi, che la città non sa averne: ma quegli erano tempi di persecuzione degli Onesti, e corsero ratto. Anche que' santi eremiti erano già cresciuti nella città, e dalla sapienza ivi trovata (la quale poi mantenevansi viva con frequenti mutue visitazioni) avevano ampliato l'animo ed

i pensieri, cui nella solitudine fermarono nella Grazia divina espansa pel mondo infinito e la quale lor quivi rispondeva senza distrazioni. In fondo poco importa come la unione d' uomini sia costituita, se valga potentemente ad educare la sanità e sostentare la vita ed insieme accendere e mantener nell' anima la sapienza e la beltà umana.

Altro segno della Città e del Principato retto o perversito non è che questo « di alimentare e proteggere o di « spegnere e far cadere la sapienza, la virtù e la prosperità ». G' impedimenti che la città o il suo principe oppongono al crescere degli Onesti e del sapere innanzi tutto, sono i soli segni della sua reprobazione, o ch' ci così perseguiti la dignità delle anime umane o che le preferisca cose altre vili. « E' il contrasto a tal deviamiento non « è da passione di faziosi ma da coscienza d'un obbligo « natio. Perchè la Città è quasi nave data da estrania mano, « e n' seno a cui deggion gli uomini arrivare a porto, sendovi liberi le aure che le manda da ogni lato chi edificolla: nè gli uomini guastar la possono senza colpa di « lesa vita e destini »

VII.

È chiaro che non dal Principato si può drittamente pretendere tutto quel bene che uom dee avere dalla città: anzi la garentia più pura e certa contra i deviamienti dello stesso, è da aspettare da' limiti fermi e brevi dell' azion sua. L' inquietudine e 'l disagio degli Stati attuali che non stan più fermi, è da quello che il Principato, oltre alla custodia della giustizia e della pace che gli eran commesse, ora invigila, istruisce, amministra, ed i cuori od opprime o disvia con la presenza de' suoi agenti che moltiplica come se creda sè vivere da essi. E quindi di leggieri anche sè corrompe. Mentre sia pur grande lo studio nell' erigere, gli edifizii umani tutti son sempre

con fiacchezza ; e quindi anche l'ordinamento della signoria, nel quale la malignità trova sempre le rime per soffiarvi il suo alito. Ed è noto che in essa, nella guisa che nel capo umano, se lasciati negletto e incontro, annidansi gl'insetti, in essa che sè trascuri e corrompa trovano loco tutto lo schifo della società.

La sanità vera d'ogni edificio sociale sta nella sua vittoria su la depravazione. A diminuir la quale esser dee volta la mira costante di ogni uom gentile, operando che il popolo si accorga alfine della miseria che segue al vizio e alla rozzezza. Anche il principe ha sua sicurtà dalla sapienza e virtù de' cittadini ; la quale, se invece data gli è dalle passioni d'uomini guasti, non dura gran tempo. Dovendo egli esser persuaso che gli animi viziati e venali non valgono a null'altro che a disertare ricoverando presso chi abbia miglior fortuna; nè questa con l'aggiungersele fanno già più forte: Quelli che sostengono gli stati e le signorie esser gli uomini d'alto animo conciliati seco pel culto comune delle oneste cose ed eternali ; ed a questi venir favorevole anche il cielo....

X.

..... La benevolenza alla patria è degnissima dell'uomo e natia. Poichè, come dice Cicerone, cari sono i genitori i figli i parenti gli amici ; ma le affezioni tutte di tutti ha la patria in se una conchiusa. E 'l sentimento di ben volerle distinto ne' fanciulli d'ogni condizione, se langue con l'età forse non mai si dilegua, tanto che uom più non si commova alle ingiurie fatte alla sua nazione. Ma l'amor grande della conservazione, prosperità e grandezza della propria gente è stato ed è tuttavia nella indole degli animi eroici d'ogni schiatta ; e le più degne cose umane e durevoli son dovute a questo magnifico sentimento.....

La milizia diffende la città acciocchè non sia da fuori

offesa nella pianezza del vivere e nel decoro; e fa a quella le veci che la forza della persona fa all'uomo, e la quale è ultimo soccorso al dritto rimasto senza guarentigie.

Or perchè i guerrieri difendono la patria col sangue e le vite loro piene d'aspettative, e così testimoniano alla superiorità dell'animo e degli affetti suoi, compaiono adorni d'alto decoro e singolare che tutto soggioga. Invero non altrove la grandezza del proprio essere si rifulge, come in quelli che assumono il dritto e l'onore della città nativa, e pugnando con la spada vittoriosi di nemici superbi che vengono a conculcarli, li mantengono salvi e senza macchia. L'anima di Annibale e quella di Scipione accendono pur ora del suo bel foco quelli che nelle storie si fermano a contemplarle da presso. E la parola che quel valore rappresenti o narri, come nei carmi eroici d'ogni gente, piove gradita e bella più che ogni altra negli animi della moltitudine. Nelle rappresentazioni artistiche dell'antichità, questa fortezza dell'uomo è lodata incessantemente a messa sotto agli occhi.

Oggigiorno si dice che le combinazioni strategiche vincono le guerre. Ma l'alacrità e'l senno d'un comandante avezzando i più forti a superare i deboli, li rende invitti contra i fortissimi. Dal vincere e dal guarire delle ferite si pone nell'animo del guerriero quel coraggio e quella fede che nulla più rattiene. Nè Annibale potè con militi novizi superare l'esercito di Scipione come avea già coi veterani suoi vinte milizie più robuste: e Roma perciò vinse sempre, perchè costantemente i vittoriosi d'una battaglia condusse nell'altra. Mentre di ogni altr'arte i mezzi efficienti sono dell'artista (come i colori e l'idea del pittore etc.) e sol che sappia, ha in sè onde compiere il suo lavoro: ma la disposizione d'un esecuto affinchè provalga ha bisogno delle mani e del cuore di chi sonvi disposti, ed anche della fortuna.

Le truppe dunque non dalla permanenza, ma dalla guer-

ra son fatte capaci della vittoria. La permanenza degli eserciti, comechè li renda pronti e forti contro le sedizioni che d'ordinario sono senza ordini e senz'armi opportune, può meno delle antiche palestre assuefare a vincere. Invece far puote che il soldato s'isoli da mezzo gli altri, e facilmente poi, innanzi che alle case natie, doni là vita e'l fior suo ad un uomo qualsiesi; o ch'essi prendano orgoglio dalla vantata corporazion loro. Dal quale duplice traviamiento e funesto (che si operò già sotto il romano impero) per rimuovere i propri figli le città degli avi nostri, riunivanli nelle ore di riposo ad un campo, ove di sè facean prova, e donde ritraevansi poi nelle case al desco della famiglia. Così erano essi uniti a tutti fino al giorno che sopravvenendo i nemici sorgevano forti ed alteri con le benedizioni dei suoi.

XIV.

Nei Albanesi non abbiám signoria surta dal nostro seno. Quanti viviamo in Italia siam nella condizione di chi è ospitato con benevolenza; e per queste colonie ho sin dapprima desiderato (e vi pongan ben mente) che i lor *bugliari* non obliino le parti convenienti a chi sia ospite in casa forestiera: Che quando essa si scinda per discordie fraterne convien loro innanzi tutto operare a conciliarle, pensando alle proprie sorti. A noi tutti, finchè non avremo perduto gli spiriti de' padri, sì fieri sostenitori delle alte fedi, sommamente avviene l'appropriarci il discorso di Musaki da Delvigno (*). Ma non meravigliate vedendo « me far ritorno alla città nostra ora disfatta. Chè di voi « pur nissuno vorrebbe, in vece che queste rupi native, « a sè desiare una fortuna prospera fra gli stranieri (**).

(*) La Notte di Natale.

(**) Il conculcare e lo spergiurare la patria che l'cielo ne ha dato, per guadagnarne un'altra, è solenne viltà. Gioberti.

« Ed io che nacqui a Delvigno, non per un mondo mi
« staccherò da questa ch'è fortuna nostra bagnata or del
« sangue de' più generosi fra noi..... »

XV.

Nè poi altra nazione ha le proprie gesta abbellite da poesia popolare, più che quella nostra caduta non sia illustrata da canti semplici e pieni dell'animo Albanese e d'amor graude. Il nome del cavaliere che li compose è ignoto come la persona d'Omero. E non altrimenti le rapsodie di quello quando uom le rannodi unendole da ogni banda, appariranno esse pure, attraverso i molti vuoti, esser parti intelligenti d'una sola tela, nella quale riflettesi la vita e 'l destino nostro.

Quanto lice ritrarne da' canti che han potuto sinora esser messi insieme, l'idea fondamentale del tutto è così prossima alla realtà storica che par l'arte vi sia poca nè la domini: L'abbondanza stessa delle invenzioni fa pensare ch'ei le abbia semplicemente tratte dalla vita reale. Ed intanto l'azione che vi si spiega ed è qua e là anche raccolta e meditata in figure simboliche, lascia di sè una imagine tragica di raro sì profondamente raggiunta nell'epopea.

Nel principio è senza dubbio l'amore e le splendide lodi della figlia di Pietro Shtròri, che attraversati e connessi dalle sorti della patria allor senza temenze, a sè legano l'animo del giovine Eroe e 'l crescono in nobili pensieri. Ma quando il possesso dell'amata in lui pacifica la fiamma, e già con chiaro intelletto riguarda nell'indole femminile cui abbellivagli sì l'affetto, se gli presenta la fortuna della patria che tramonta e 'l preoccupa tutto. Evvi un canto allegorico *Parastén Contéscha Coont*, il quale pare che accenni a consigli del paese dissuadenti Schanderbegh da nuova guerra coi Turchi, alla quale ei pur si risolve persuaso dalla fede cristiana fatata al-

la vittoria. Ma poco dopo Lui già preme l'idea grave della nazione che si consuma nella lotta. Ed allora anche il Poeta e tutto il mondo non sono d'altro compresi che delle sorti terribili della loro città. Dappoi le prove e le stragi dei cavalieri suoi compagni, le ingiurie al debil sesso ed alle Chiese, la fuga di distinte famiglie verso l'Italia, a questo s'offrono da ogni lato miste al profetico doloroso sentimento d'un futuro oblio di sì gran moti. Ed allora il corso di sua vita appargli, ed ei lo riflette nel canto « *Passava un giovine per un vico*, appargli diciamo quasi un simbolo dell'uomo che sì rigoglioso vien nel mondo e con fede si dona alle più pure cose; poscia da esterne forze è a quelle distratto, e vanno esse una dopo l'altra lasciandolo raffreddato e vinto dalla guerra sostenuta e dagli anni. Anzi questa idea estetica è il fondamento artistico del suo poema; al cui termine, egli anche prossimo al tremonto e con la patria in ruine si rivolge tristissimo agli anni andati nel simbolico canto « *Venne a discorso il vecchio con la montagna.* »

L'eccellenza di queste poesie surte con una Gente che allor levavasi a baluardo dell'Europa minacciata dai Turchi, le fece nel XV secolo accorre e diffondere ove poterono ossere intese. E di esse le risonanze durano ancora chiare sì nei canti della gente Illirica confinante con l'Albania, che in Idili popolari italiani della nostra Calabria. Ma soprattutto fra gli Elleni a noi consanguinei e collegati di destini, furono accolte con un vivo amore e come proprie. L'Ellenico canto popolare, quale apparisce nella raccolta di Fauriel è in buona parte un avanzo delle imagini e delle invenzioni del nostro poeta, lacero avanzo veramente e' n cui più non appaiono i poetici fini.

Se però nel suo tempo il poeta Albanese eccitò le simpatie e fu trodotto ne' paesi confinanti ed anche lontani, il suo carme che dissotterrato sia oggi e messo in luce nelle ristaurate sue proprie forme, sarà ben meglio ap-

prezzato dalla culta Europa; agendo forse anche beneficamente su l'arte attuale. In questa omai prevalgono i pensieri le immagini ed i sentimenti, e come nella nobile vita, nell'arte anche, è un vago desiderio di quel che manca pel compiuto essere, vo' dire dell'attività antica: E la comparsa di omeriche rapsodie offerenti azioni *moratae recte*, fedì decise e caratteri d'uomini che parlando e facendo aristocraticamente, rivelano l'interno loro abito e la vita, non può che giovare agli spiriti ed all'arte.

Ma per noi Albanesi la edizione di questo poema produrrà di ben altri salutari effetti. Le ultime vittorie e la rotta dei nostri padri sono in esso ritratte con verità non superata da alcuna storia che tratti lo stesso argomento, sia per la impressione che di sè lasciavan nella vita sia pe' caratteri di Schanderbergh e dei suoi compagni di guerra o dei nemici suoi Amurat e Maumet II, delineati tutti a brevi e potenti tratti. Quel che ce 'l rende però soprammodo importante è la dipintura dell'antico vivere Albanese, nel quale alla severità e semplicità greca mescevasi un riflesso del fasto bizantino; e dell'animo della nazione che vi spira dentro cristiano e fidente. Qui nell'Italia, ove con noi portammo tali canti, hanno così da essi ogn'alta educazione le case nostre lontane dagli esempi gentili delle città. Per tutti poi è quello il monumento più anlico della nostra lingua ed un grande modello di stile semplice puro e vigoroso. Che se qua e là vi si notano delle parole italiane, oltrechè non vi offendono la indole natia, qualcune può dirsi sieno là derivate nel nostro esilio. Ma anche perciò è pregevole questo poema, portando i segni più chiari delle relazioni d'ogni sorta che all'Italia ci legavano nel secolo XV.

In quanto all'Albania a cui volti son sempre i nostri sguardi, questo poema sarà la voce più forte e propria che la rivochi all'antico suo stato. Tutti veggiono omai ch'essa di gente Pelasga e senza affinità alcuna con la

razza Turca è pure la provincia Europea suddita della Porta che sola professi pel maggior numero l'islamismo. Questa sua condizione fa il suo pericolo nei movimenti attuali. Le popolazioni che la circondano si rimettono; e la loro maniera di pensare cristiana con concorde forza cresce e supera i suoi logori ritegni; e passerà vittoriosa su l'Albania se la trovi a sè opposta e di fede diversa. Onde se oggimai salute non vi è per questa fuorchè nella ristaurazione delle antiche sue fedi, il carne suo nazionale che contiene gli spiriti e la storia del suo tempo prisco e gli offre vergini all'uopo della sua rigenerazione, può dirsi legato ai suoi destini come la parola vivificante d'un Genio custode.

Quindi assai ben meritano della patria coloro che operarono a riunire gli sparsi avanzi di questo nobile monumento (*); fra cui van distinti Francesco Avati di Maki, Cesare Marini e Raffaele Lopez di S. Demetrio, Felice Staffa di Falconara, Giovanni Stamili di S. Giacomo, Angelo Basili di Plataci, Vincenzo Dorsa di Frascineto (**), Guglielmo Tocci di S. Cosmo, Costantino Tocci di Vaccarizzo, Demetrio Camarda della Piana dei Greci possessore della raccolta di Avati, ed Alessandro Becci di S. Sofia.

Ma l'ora è venuta che con questi s'accomunino le case facoltose d'ogni nostro villaggio, nell'opera di lustrare il decoro della gente propria e di sè: giacchè non può la ricchezza anche ampiamente accumulata procacciare mai reddito di nobiltà e splendore (per aver li quali soprattutto si ambisce la dovizie) quando non sia impiegata a far grande ed onorevole il nome nazionale.

(*) Ora è in mia mano il Poema quasi completo, di 58 Can. Il

(**) Distinto per altri studi intesi a ristaurare la patria.

XVI.

Una delle forme della bontà, nativa dell'animo, è la Pietà. Volta sempre alla Rettitudine come l'Amore, e di questo compagna più pura, qual la luna è del sole, è del pari al guardo più aperta e raffigurabile nella sua essenza.

Perocchè ella sta negli animi nostri testimonia eterna d'uno stato afflitto impotente. A chi miri dritto pare che al modo che l'upupa sta ejulante sulle tenebre della notte, quella fu quaggiù messa a lamentare la sorte di tanti fratelli che vanno col cuore indurato dai mali, verso l'oceano della morte. E questa tenerezza per la caduta e gli errori degli uomini, come sovrabbonda nella vita, è indice chiara della rettitudine che i falli non posson dall'uomo cancellare interamente nè farlo alla Divinità del tutto straniero; ma che la ignoranza rimasta siegli come una qualche scusa. E già che la Pietà fra noi sia una testimonia e più non altro, lo significano anche le lagrime che le furon date a compagne, calde del cuore e sterili nel mondo: O se vuoi nella città umana sta essa come una pianta celeste e di profetico significato. Poichè origina il presentimento che una pietà più alta di padre, ha per la traviata umanità, pur fuora dagli estremi mali, preparata la conciliazione.

E da questa parte divina della Compassione vien che l'animo nostro quando di pietà è pregno fassi, in guisa di nube percorsa dal sole, più bello e grave e sente in sè quasi un odore di cielo. Così è, in sè, felicità dell'animo; che per lei come per l'amore, si solleva e ravvicina al perfetto suo stato. Quindi è se alle rappresentazioni delle tristi umane fortune concorron le turbe e vedono ed odono, e si sazian di lagrime con beatitudine.

Ma sempre soltanto sulle persone rette ed innocenti soccombute alla sventura s'intenerisce il cuor nostro, non

già sopra ogni male e sopra ogn'infortunio. Che hanno-
vi di quelli che fanno una fosea gioia, come l'eccidio di
Nerone; ovvero indurano il cuore sospeso, come la cadu-
ta di Pompeo e poi di Cesare. Intantocchè non finiamo
di piangere su la sorte povera del vecchio Lear, da cui
i falli non ebbero forza di portar via l'innocenza e la
semplicità.

E tanto si rivela anche nei bruti: se cagnolini innocui
festivi e in pace, guaiscano offesi da altrui nei loro gio-
chi, feriscon la cagna di pietà che avvampa in furore.

Pongano i poeti mente a questa verità; mentre ciò che
è nella natura esser dee nella rappresentazione di essa,
perchè riesca patetica. Nè importa punto se i caratteri
sien duri purchè abbiano molto d'innocenza, come l'Aia-
ce di Sofocle. Ma se la commozione far si voglia sca-
turire dall'intreccio invece che dai caratteri, si perde la
fatica.

CAP. III

E il Bello una condizione della vita dell'animo, o se
vuolsi, una legge donata appresso a cui egli spiegandosi
ha sua interezza. L'anima è però libera di edificarsi di
quello o rimanere direi incoata.

Veramente tale edificio più che le altre opere nostre
è creazion viva. Mentre chi imiti nelle pitture stati o a-
zioni d'uomini, e chi a create persone doni la parola vi-
vente assomigliano, e non altro, le cose vedute fuori o
in sè sentite. Le opere di costoro non hanno altra vita
che la sembianza perfetta e lo spirito d'amore che l'ar-
tista vi abbia trasfuso, e tali si rimangono immotamen-
te. Ma nel lavoro di edificar sè, il soggetto è uno degli
esseri del vivo mondo, l'animo cioè che degli onesti in-
formato in essi cresce.

Questa parte spirituale sublunare, fu data a noi a reg-

gere, e portarla a' fiori e a' frutti : e la dea Nemese fu statuita nel mezzo sopra un trono affinchè punisca i male operanti e i pervertenti nel grande edificio. Buone o ree si presentano a noi le azioni se secondino od offendano gli Onesti ; e ciò è pietra fondamentale dell'umana vita. Indi questo adollescere nel bello si considera come una fattura indispensabile , superiore ad ogni opera d' arte , e che ha troppo maggior peso pel bene e pel male sul destino dell' uomo.

Ed un tal fare che cresce se è faticoso e lungo quanto la vita terrena. E come nel crescer del corpo , si pure nell' aumentar dell' animo , appare che 'l nostro sviluppo si spiega e sostiene per gli sforzi propri e per gli ajuti altrui. Neppur facendosi arriva egli però allo stato perfetto , cui talvolta (come nell' amor vero che brucia per momenti ogni difetto e purifica) avvisa quasi per lume. Ma per potere avvicinarci ad esso, noi troviamo di continuo i sembianti dell' equità , del divino Ordine etc. sì nell' universo , sì negli uomini a noi compagni ; e stanoci quai soccorrevoli esemplari. Ed insiem con quei sembianti troviamo la parola de' genitori e di altri che queste cose ne insegnano e s' allegrano se cresciamo in esse , come una madre gode del parvolo che già move i passi. E perciò che sempre là dove gli uomini sono sparsi a poco numero e lontani dall'esempio e dalla scuola delle classi gentili, vi crescono più selvatici ed inonesti. E forse senza que' soccorsi che troviamo come il latte nelle madri , lasceremmo quest' opera stanchi e desolati.

II.

Intanto l' animo non fa suo alcun onesto senza un voler forte ch' è la Virtù sua.

Questa fortezza di volere o magnanimità è la base umana d' ogni onesto. E d' uopo è considerarla in tutta la importanza che ha come forza della vita.

III.

Si ammira nelle belve l'audace fortezza onde vincendo altre belve se ne fan pasto ; e la quale spesso si rivela con impeto spaventoso come nel liono etc. Essa è frequente pure negli uomini ; sendovi chi pel pane e le vesti monta su l'oceano , e lontano dal ricovero delle case va sotto i nubi che lui non sanno , rombanti su quelle acque. Pure perchè quelle cose non meritano forse la tanta stima ch'essi ne fanno , siffatta audacia nella ricerca del vitto non rende l'uomo più degno agli occhi nostri. Al liono è avvenente quella massima audacia che il pasce ; mentre è nel sentimento di tutti che la sua parte nel mondo sia il vivere : Nell'uomo invece la vita comunicata dall'anima cade e risorge per semenze immortali, ma dalla terrestre esistenza, quale la fiamma dal fuoco vicin del suolo, l'anima si spiega in una sfera superiore immortale, ove sente parla ed opera secondo la Carità la Giustizia etc.

Così non è la vita e i suoi commodi il tutto dell'uomo, sapendogliela ognuno quasi strada a cose alte o maggiori; e non dee starle attaccato così come le belve. Si conosce troppo ch'ei non riposa interamente nella vita sua transitoria, ma tienla quale un vestito che pur si logori senza lederlo. Perciò prova anche diletto assistendo allo spettacolo della morte e gli s'indura sopra. Furonvi tempi che le turbe con voluttà profonda accorrevano agli anfiteatri a vedervi uomini e fiere lacerarsi e morir convulsi avanti a loro. Mentre dalla coscienza della porzione eterna combinata nella vita col frale , nasce nell'uomo quel riposo potente contra le facce de' pericoli che minaccino questo suo frale: riposo ch'è anche nel liono ma da diversa fonte. L'uomo è magnanimo perchè sente sè al disopra della vita corporea ; il liono perchè sente la sua forza superiore alle posse nemiche fra cui sta.

2.

Cotal differenza della grandezza umana dall' audacia delle belve è messa in rilievo dalle Storie del tempo passato lasciate in testamento alle città; e le quali non narrano già le fortune degli uomini nella ricerca degli utili, ma i loro travagli nel combattere per gli Onesti. E quindi esse si reputano un nobile specchio della vita.

Certo la dignità e potenza della storia proviene dalle alte passioni che rappresenta e discerne. Nè io veder posso come Gibbon lodato vada per la sua storia la quale non distingue bene i meriti rispettivi della fatica che sazia il ventre e della forza che custodisce il decoro al proprio essere. Anche quella facilità e sottigliezza nel travisare le azioni e maladire a' più stimati, come in lui sovrabbonda, è propria degl' ingegni vili affigurati sì al vero nell'Omerico Tersite.

IV.

Prima di entrar più avanti ben è che si noti questo, che senza grandezza non appar cosa del mondo. Essa è diffusa in tutto l' essere: ne' corpi ha la parvenza dello spazio ed è vistosa; vi sta anche come forza operante e sofferente. Ne' dorsi sterminati d' una montagna a cui dispajono i campi sottoposti, è la grandezza dello spazio: è grandezza di forza nell' elettricismo che rapisce e scote quelle montagne e 'l mare appresso. E di nuovo sono talune cose, nelle quali la grandezza appare come spazio e forza insieme, quale in una pioggia lata che lava tutto un mondo e gli rapisce l' aspetto.

Negli uomini e più ne' bruti, è una forza di membra corrispondente per ordinario alla vastità ben proporzionata della persona.

Lo spazio intanto e le sue forme vanno perdendosi dagli

occhi, quando ci allontaniamo dai corpi e ci appressiamo là ove si sente e respira nei profondi la vita spirituale. Ivi è quella forza immateriale, onde la volontà e i desiri dell'animo si spiegano diversamente in ciascuno, e la quale chiamiamo, con distinto nome, *fortezza...*

A misura che la forza onde l'animo prende dal difuori aumenta e gli si fa nota, nasce in lui l'ardimento. Ond'esso divien sempre più audace in coloro che pugnano e vincono, e diminuisce negli oziosi o in chi di sè fanno trista prova. Su questa ferma base stanno fondate per l'imitazione la storia dell'antico *Ciro* e la favola moderna di *Telemaco*: E quindi il campo *Marzio* di *Roma* e le palestre greche, onde venne il massimo aiuto alla potenza si fiera dei *Greci* e *Romani*. Oggi anche la milizia degli stati esercita le forze, ma generalmente di pochi tra molti che restan fiacchi.

Vero è però che quella forza che diffende la vita corporea ha sempre nel suo seno il dubbio come un pallido fiore, quasi presentisca ad ogni dì la final sua impotenza contro la morte. All'incontra una potente fede immortale regge la fortezza dell'animo lottante per gli *Onesti*, e se avvegna nella lotta che spegnasi sua corporea vita neppur le pone mente, ma vola inviolato in sua ragione e invito. (*) Una cosa sola gli è sommanente sentita, che secondo che uom più degli *Onesti* si nutre, più edificato si sente lungi dalla debolezza e dalla caduta e rimosso dal nulla.

(*) Ogni forte animo e grande da due cose massimamente si scerne: delle quali una è messa nel dispregio delle cose esterne; avendo per fermo non dover l'uomo od ammirare o desiderare troppo e ricercare nulla che non sia l'onesto e'l decoro, e a nessun uomo nè a turbamento d'animo nè a fortuna succumbere: e l'altra ch'essendo così affetto dell'animo, uom debba far cose grandi ed universalmente utili, ma duramente ardue e piene di travagli e pericoli sì della vita che delle cose che alla vita spettano. *Cicero de Officiis.*

E siccome il mondo appoggiato alla sua vastità senza sponda, non si commove ai venti nè si scioglie alle piogge che gli si levano e ricadono nel seno; allo stesso modo l'animo ingrandito nella innocenza nella benevolenza etc. ha pace sicura contra l'arrivo delle fortune transitorie.

Succede forse che nella guisa che il caldo e' il freddo l'affinità e l'avversione osservate nei corpi terrestri, si discoprono anche nelle parti del mondo più remote e mantengono in piedi da per tutto l'essere matteriale: così del pari quelle forme oneste in cui spira e si fa l'animo umano, esser denno ovunque sia animo, sino al Primo Onnipotente da cui è creato l'universo. Già parventi esse sono anche (ma di sè incoscie e di crescimento prive) nei bruti, come è la gratitudine mansueta nel bue, la fedeltà nel cane etc. E quelle però son tanto al di sopra degli esseri sensibili, siccome modi di quello Spirito supremo, e troppo alte ed eterne, e nelle quali l'animo umano pure si sente quieto e sicuro e pieno di speranza.

Certo la grandezza dell'animo più che in altro si riflette nella quiete e nella costanza.

In sè poi è unicamente virtù onde l'uomo costodisce la rettitudine, la bontà, la fede etc., nelle quali si completa del suo animo. Non la grandezza o la fortezza son forme dell'Onesto, ma sono lo slancio e la possa onde il volere agli Onesti si attione. Diremmo: » Quel che le » foglie, i fiori e le frutta sono alle piante e per le » quali l'olivo si discerne dalla quercia, sono agli animi » le forme del decoro, e li diversificano: ma come nelle » piante tutte vi è un'ampiezza di rami di foglie etc » che fa l'una maggiore e minore l'altra; così negli » animi è una differente forza con che crescono nel de- » coro e la quale fa l'uno più magno che l'altro ». Ma l'eccellenza di tale Virtù è per l'uomo in ciò, ch'ei per essa mantieni 'l decoro. Le specie di questo stanno an-

che fuori , e gliele illustra davvante la face della mente. Par solo, che a quella Virtù furono esse specie affidate nell'umana vita , acciocchè quella le sostenga e le spieghi: mentre in noi fuor di quell'appoggio esse cadrebbero.

V.

Questa grandezza ove che si manifesti attrae invincibilmente i cuori, per quel riposo sicuro che porta seco, e ch'è il termine a cui aspirano tante Vite venute fuori da donde non erano , e destinate a finire. Quindi le moltitudini, quando sorgono eventi pieni di minaccia e pericolo , riparano con manifesta soddisfazione all'ombra d'alcun magnanimo e sicuro.

E questi medesimo dall'edificare da sua virtù il proprio essere stassi altero e schivo , o perchè avanzando nella sua corsa sempre più si scioglie dalle speranze in altrui e fida in sè solo ; o che miri gli uomini e le loro opinioni col sentimento dell'anacoreta che lasciò scritto : « Un ingannatore di brevi di intrattiene un altro ingannatore del pari transitorio ». È nota insigne de'grandi caratteri una tal quale nudità e solitudine. Quindi con arte somma, negl'inferi, Dante tra li sepolcri ove tutto tace, solleva l'ombra di Farinata magnanimo, e le resta solo dinnanzi. Surge loro un momento a fianco , l'ombra del padre di Guido , ma per onorare a fronte dell'invitto duca il privilegiato poeta altissimo d'intelletto fra il mondo in che vivea ; e ricade Essa depoi vinta dalle affezioni della vita, lasciando ambi que' soli, l'uno avviato al mondo immortale, l'altro avente *l'inferno in gran despetto*.

Che ove paja vanagloria ed ambizione di popolarità o anche d'imperio (*) è sempre nel fondo assai di fiac-

(*) *Ierunt ligna ut ungerent super se regem dixerunque olivae: Impera nobis.*

chezza e di sterilità maligna : parendo l' uomo bisognoso dell' uomo che 'l circonda, o il suffolca ed ajuti ne' mali consigli.

Già dal desiderio trepido e lieve della stima della moltitudine più che da altro mai , si accende ne' cuori l'ardore inestinguibile della ricchezza. Perchè appare de per tutto che solo i poverissimi mostransi bramare le cose utili per trarre la vita. Fra gli agiati poi son pochi troppo que' che aumentano e custodiscono il proprio stato ad oggetto d' avere con che respingere in ogni tempo il bisogno , od educare i figli nelle nobili discipline e belle. Quasi tutti amano aver palagi e ville e cocchi acciò che la turba povera e meschina in lor s' affisi quando passano e si levi 'l cappello : molti anche vogliono l' oro per dominare. Ma insieme tutti questi adoratori delle vanità , han l' animo debole pieghevole e da altri pendente.

VI.

La grandezza d' animo , ch' è stato durevole si manifesta nelle opere a tempo: E sieno azioni che influiscono

Quae respondit : Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua et dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear ?

Dixeruntque ligna ad arborem ficum : Veni et super nos regnum accipe.

Quae respondit eis : Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos ; ut ire ut inter caetera ligna promovear ?

Locutaque sunt ligna ad vitem : Veni et impera nobis.

Quae respondit eis : Numquid possum deserere vinum meum, quod laetificat Deum et homines , et inter ligna caetera promoveri ?

Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: Veni et impera super nos.

Quae respondit eis : Si vere me regem vobis constituitis, venite et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno et devoret cedros Libani.

Liber iudicum.

nel mondo esterno, sieno creazioni artistiche che diano immagine dello stato degli animi grandi, o che narrino i fatti nella maniera ond' essi li eseguono ed imprimono della propria nota.

In quanto alle azioni che muovono il mondo esterno noteremo che qualunque esse sieno, non sussisterebbero senza una qualche forza di chi le effettua: forza minima nella più parte de' fatti giornalieri in cui tutti languiamo, forza massima p. e. in Temistocle quando affondò innanzi ad Atene le posse dell' Asia.

Nelle invenzioni poetiche è la forza medesima che si rivela in potenza nell' artista: O che offra alti stati dell' animo come Omero in Achille che spento a' piè suoi Ettore, invita i compagni a cantare per la vittoria un peana a Giove, sentendosi campato da morte e glorioso per fato divino: O che narri azioni grandi e degne come lo stesso Omero, di Ettore rimasto fuor le mura della città, solo, ed aspettante, immoto alla patria ed all' onore, il terribile nemico che tutto gli annunzia dovergli esser d' esizio (*).

Ma le creazioni artistiche hanno un amplissimo fonte di grandezza nella rappresentazione viva degli oggetti vasti e potenti della natura. Noi cennammo a ciò che l' aspetto del mondo sta quasi una scuola immensa d' ogni bello, egualmente ch' è fonte di terrena vita: standovi noi a quello come gli uccelli favolosi che si nutrivano delle parole della bella Blanchefleur. Nè la grandezza di animo è sciolta dalla benefica influenza. Le montagne altissime o il mare sterminato a cui par ti rimova dalla vita, hanno forza di rapirci alle cure transitorie e lasciarci pieni dell' idea che siam noi parte del mondo eter-

(*) L' innarrivabile potenza di questa scena Tasso volle trasportare nella sua Gerusalemme. Ma la pietà e l' amore della patria che respirava in Ettore, e l' implacabil fatato nemico mancano alla morte d' Argante e tolgonle effetto.

nale: sicchè ritirandoci da essi torniamo a noi col cuore ingrandito e fatto sereno.

E ciò operano di pari modo le immagini di tali oggetti offerte dall' arte. Dall' obbligo che diffonde su i miseri pensieri umani, è l' incanto dell' oceano infinito riflesso nelle poetiche parole di Child Harold.

L' animo in tutte queste figure reali o finte si apre per contenerle, e poichè le cape nè l' annegano facendolo soccombere, esso s' inebbia di gioia altera su la propria forza senza metterle pur mente: in quella guisa il corpo s' ingioconda là ove si ciba dopo la fame.

VII.

Occorsero non pertanto ad uomini aspetti del mondo più vasti ed oscuri che quelli con cui potessero misurarsi: come i tremuoti che la terra ebbero lor fessa sotto ai piedi, od altra sembianza entrata nella vita, non sapeasi donde, a metterle spavento; come quando Oreste creduto già estinto venne nella reggia, e pugnando Egisto, le ancelle correvan gridando a Clitnestra: **I morti stan qui ed uccidono i vivi**, (*). A questi aspetti l' animo o attonito o annichilito si dissolve: allora il di fuori è su lui venuto annegante come flutto e gli toglie il mondo.

E pure comechè l' atterrisca, questo sublime estetico lo scioglie dalla piccolezza delle cure e purifica, al pari del Bello. Mentre dalle misere sollecitudini che ci consumano esso ci scioglie e libera come la morte; ma la visione e fruizione del Bello ci è come una vittoria che empie di gioia. È Dio che apparisce nel profundere o nel ritirare i suoi doni. E quel sublime infinito e pauroso si manifesta così ordinariamente in seno a' parvoli ed alle donne o anche a' malvagi: ne sia d' esempio la terribile leggenda del Macbet di Shakespear.

(*) Coefore di Eschilo.

Ma gli animi massimi possono rimanere invitti o anche superare queste facce spaventose dell'universo: come Cesare che sul pelago in tempesta: *Quid times?* disse al pilota, *Caesarem vehis*. Tanto la fede nel suo destino era maggiore dell'infinita acqua circondante.

Dopo le quali vedute parmi senza fondamento certo la opinione di chi asserisce essere qualche sublimi fisici superiori ad ogni sublime morale, (*): ma semplicemente i fenomeni esterni paion grandi in ragione inversa dell'animo su cui operano. Senza dubbio i pensier nostri si perdono e non raggiungono i confini di questo mondo; perchè Iddio li distese al di là di ogni sponda: ma del pari incomensurabile è la forza dell'animo di chi fidente nel suo autore, s'avvia, senza tema, alla morte, un abisso altrettanto grande che l'Universo. Forse nelle città cristiane, questo martirio alla Vita superstite dalla morte, è ciò in cui Dio all'uom si fa più intimo e vicino, assai più, senza dubbio, che nei grandi fenomeni della sostanza corporea. Gli eroi di Cristo lasciavansi, senza pur sentimento d'alcuna perdita rapire l'esistenza caduca dal mondo ognor viata, e rimasti immoti nel Dio che il mondo puote e sopra esso sta, entravano nelle tenebre infinite pieni il cuore del « *Non moriar sed vivam et narrabo opera domini* »

(Dal libro IV.)

Pare quasi l'attitudine della mente sia la celerità: e poi i modi eterni e le parvenze del mondo sono il nutrimento esteriore di cui essa si fa, essa pallida prima e poco appariscente si fa e cresce sino ad abbracciare tutte le cose. Quindi come i viveri pel corpo, e'l bello per l'animo, sta per la mente la verità dell'essere. E nella guisa che vedemmo la Volontà esser la virtù con

(*) Gioberti.

che l'animo vige negli Onesti, la Fede è la virtù onde la mente si appropria le idee.

Ma se la Fede è il fondo in cui si fermano le conoscenze, è a sua volta la natia testimone della esteriorità sì dei fenomeni che delle forme eterne di loro. Perchè quando noi diciamo « *il tempo è infinito, la neve è bianca* » sentiamo soltanto la parola e non prender da fuori, ma proferirla qual segno della fede che abbiam noi che quei termini esistono; quelli poi ci stanno fuori: e da questa interna testimonianza la mente crede in essi.

Questa fede profonda nell'anima è poi inattiva al di fuori. E tale è tutta la parola dell'uomo, essendo una vuota forma della parola attiva vivente che compose il di fuori: perchè quando Ella disse fra altro « *la neve è bianca* » la bianchezza si fece con la neve insieme. Ma in quanto all'uomo in sè, la sua fede è operosa ed inizia la sua scienza...

E la sapienza è di sì augusta dignità, che potè essere di Lei detto. « *Io uscii dalla bocca dell'altissimo primogenita d'ogni creatura; e quegli che creommi riposò nella mia tenda.* »

III.

Innanti ad ogni terrena sapienza va la dottrina della indole dell'uomo e delle leggi morali che fissano la sua via. Ed un tale studio è più importante delle operazioni utilitarie ed anche politiche. Mentre come osserva Cicerone, nessuna pratica pur di doveri è mai probabile e « *sicura quando vada innanzi alla cognizione dei medesimi.* »

Più fruttuosa, ed eguale in onore a quella è poi la saggezza a cui il mondo romano lasciò il nome di Prudenza, non confusa mai con la scaltrezza ma rischiarata in tutto dagli Onesti. Ciò che la differenzia dalla pretta scienza morale è questo, che oltre la percezione chiara del grande e del retto etc nelle azioni, essa include la

estimazione equa del relativo pregio e potere delle cose e degli eventi. Con la prima dà alle azioni una ferma direzione ed onesta; con la seconda guidale si che la falsa misura delle cose non ne ritardi od interrompa il corso. Gli antichi grandi uomini onorati dalle proprie città quali li descrive Plutarco, erano prudenti in questo modo e quindi eroici del pari e fortunati. Invece è indubitato, che se gli operatori di grandi cose non abbiano tanta fede nel Vero e nel Buono quanta possiedono abilità a valutare uomini ed affari; di quel ch'edificano si vede più o men presto la rovina.

Io penso che l'educazione spirituale d'un popolo o d'un individuo, allora sia propria conveniente ed umana quando indirizzata sia rigorosamente a questa duplice dottrina; e che l'ottenimento di essa costituisca la vera coltura degli uomini e delle nazioni, assai più che le altre abilità e scienze mondane. Nè vi dovrebbe essere altra disciplina più all'uso universale di tutte le classi e condizioni che questa; nella quale formate le anime giovanili uscissero dalla scuola per entrare nella vita piene di forza e sanità e capaci di menare la propria barca per quel corso che loro aprisse la padrona fortuna.

Certo altre cose può e dee conoscere quaggiù la mente nostra e di tali che sieno buone alla sanità ed al riposo della vita. Parleremo altrove la dignità della scienza sovratterrena di Dio e della sua comunicazione all'uomo, e le indagini dei suoi vestigi nella creazione. Qui è da notare come la scoperta di mille segreti della natura fisica ha giovato e giova al benessere delle nostre persone ed al compimento delle nostre imprese: e sapientemente il mondo fu ab eterno lasciato alle nostre disputazioni. Ma dopo il già detto in queste considerazioni, non è difficile concedere la debita preferenza all'anima sul corpo e persuadersi che ogni utile perde la sua bontà se non finisca nell'uomo come istrumento nell'opera; e che ove pervertendo le parti prima vadan le co-

se e poi l'uomo per cui erano state fatte, cessano quelle o diminuiscono l'utilità loro.

IV.

Ma allato all'apprendimento dei veri molteplici obbiettivi e subbiettivi, e come dovuto compimento del tutto, ponsi la comunicazione delle cose imparate fatta o per mezzo della parola o di ogni altra rappresentazione; affinchè le dottrine recondite negli animi nostri sien messe all'uso dell'universale. E ciò costituisce la scuola nel senso più ampio, e le professioni.

V.

La scuola si divide in cattedre delle quali istrumento è la viva parola, in Opere intellettuali che si diffondono per la stampa, e per un lato in lavori di arte di cui mezzo sono i colori, la pietra etc.; e la sua operosità è vasta tanto, perciò ch'essa è la chiave d'ogni salute e pace (*). Nelle genti ove la scuola è più onorata, le cognizioni antiche si perfezionano, e seguite sono da altre nuove, e la vita è più umana (**).

Ma d'ogni istituzione quasi la fonte è la Cattedra; sotto il qual nome intendiamo ogn'istruzione orale, cominciando dall'apprendimento della lingua materna. La forma sua ultima e più artificiale è quella de' Collegi, ne' quali la gioventù d'un paese ode unita i dettami della sapienza.

VI.

Tre secoli dopo l'emigrazione nostra in Italia, quando

(*) Nam per sapientiam sanati sunt quicumque placuerunt tibi, domine, a principio. — Liber Sapientiae.

(**) Nelle umane società nel sapere è la forza; e perciò insieme si elevano e insieme cadono — Bacone.

già i privilegi di che ci avea colmati l'ospite terra, le memorie di famiglia, e 'l poema nazionale portato con noi, più non eran sostegni validi contra l'oblio della patria dignità e coltura: ci fu in S. Benedetto Ullano edificato un Collegio, che riuniva la nostra stirpe, quasi sotto la patria bandiera; là ov'erano tutti Albanesi, e parlanti la lingua nostra e lodanti Cristo nelle antiche arie esalanti le aspirazioni della patria rimasta di là del mare. La scuola fu statuita co' denari di due nobili Albanesi di casa Rodotà e con fondi della famiglia Corsini da Roma, siti 'n Calabria e liberalmente donati. E 'l Papa Clemente XII pure avendo grande considerazione d' una gente che per la fede era ridotta in povertà e nell'esilio, dispose che i quattro monisteri Greci di S. Adriano, del Patire, di Altomonte e di S. Benedetto contribuissero con una parte delle loro rendite al sostentamento della stessa; e la commise, indipendente, alla direzione d'un Vescovo Greco scelto fra le Colonie.

L'organico dell'insegnamento fu disteso in modo che comprendesse quello che oggidì s' insegna nei Ginnasi e nei Licei.

Vi s'imparava la lingua dell'Ellade di cui gli Albanesi avean divisa la fortuna in sino agli estremi; e con quelle dell'Ellade, le lettere e la storia latina, (la quale fu dei signori del paese, ov'erano ospitati, e dai quali era la Chiesa che stava più rispettata nel mondo, e che pur ad essi gittava così la sua ombra benigna). Quelle due classiche lingue serbavano i più alti monumenti dell'antica civiltà: tersi specchi in cui stavano riflessi i pensieri e le immagini di ogni ottimo stato e decoroso nell'umana vita, immagini durevoli tuttavia per l'imitazione.

Ma in capo a tutto là i giovanetti apprendevano l'avita fede grandiosa onde aspettavano. Oltre a che, per la conservazione del rito e del sacerdozio a lor proprio, stavansi le cattedre di Teologia e dottrine Ecclesiastiche e rituali.

Costituito così il Collegio in larghe proporzioni, e speciali a sè ch'era unica scuola d'una nazione, raggiunse in breve un florido stato, e da adeguare le migliori scuole cristiane. Ma troppi benefici effetti diffuse nelle nostre Colonie. Da allora gli animi parvero radicarsi alla nuova patria, svolgendo omai gli occhi dalla rimasta Albania, (*) e accomunandosi fraternamente al popolo fra cui siam messi, e a cui ci unificammo quindi sì nella prospera che nella trista fortuna: intantochè ridestavasi per tutto l'amore della lingua nativa, ed alla raccolta de' canti nazionali tentata da Avati, venne subito dopo la stampa della *Vita della Beata Vergine*, un poema albanese di Giulio Variboba da Mbusati, poema riboccante d'estro e seminato di bellezze.

Questo alto fruttare attrassegli un nuovo beneficio dalla S. Sede. Nel 1787, sopprimendosi la Badia Greca della SS. Trinità di Mileto, il Papa lasciava de' beni di essa una parte alle Colonie albanesi che ne usassero per la educazione della loro gioventù. E il governo di Napoli appresso, perch'ebbe incamerati tutt' i beni de' monisteri Greci suddetti, in amplissimo compenso di ciò che quelli dovevano al Collegio Albanese, investì questo nel 1793, del fondo d' uno di que' monisteri. Volle soltanto che la nomina del Preside gli fosse devoluta.

(*) Quando gli albanesi nel secolo XV ripararono in Italia non sospettavano che avessero a rimanervi. E dopo tre secoli, da una lettera rinvenuta ultimamente nelle carte di D. Flaminio Tocci da Strigari, si vede ch'essi intendevano tuttavia alla terra nativa. Essa è indiretta a Roma al cardinale Sirloto e dice: — Illustrissimo e Reverendissimo Signore — « Il portatore della
« presente ch'è Papa Gini Arciprete dell' Albania bassa, va a
« negoziare con Sua Santità circa la sollevazione de' popoli dell'Al-
« bania, dal quale intento certo ne risulterà gran servizio a no-
« stro signore Iddio con sollievo alla cristianità. Pertanto come
« più posso io raccomando alla signoria Vostra Illustrissima e
« R.ma che mi faccia grazia e favore di aiutarlo in tutto quello

La scuola passò quindi nella Badia di S. Adriano, in mezzo a' suoi domini. E noi sempre più ci ausavamo a riguardare nel Collegio con le sue possessioni fondiàrie co' benefici che in noi spande, come nel trono e nel tempio rimastoci nell'esilio ereditario.

Ma poi il governo di Napoli ritoglieva a noi parte del compenso, con l'abolizione dei feudi che nel 1806 depauperava la Badia ed impediva gl'incrementi alla scuola.

Ma il suo disdoro fu da altro, e dopo il 1840, quando cessava d'essere presieduta dalla tiara. Di semplici prcti la ressero dopo con la debolezza insita al loro stato. Sommessi non che ad altri, al giudice di mandamento, ed appoggiati più o meno a lui o a chi si sia fuorchè a Dio padre, per le loro povere ambizioni ondeggiarono come le canne con l'ombre sul lago. E già per causa di taiettori ansiosi di appoggiarsi a qualsivoglia apparizione di potenza, il re estendeva oltremodo l'azione sua nell'interno del convitto, turbandovi come per tutto l'andamento e il progresso. E ciò fu origine al grande alienamento degli animi albanesi dal trono di Lui che pensò infine disfare il collegio: quando il mio amico Francesco Saverio Elmo allora Rettore della scuola provocava per salvarla l'intervento conservatore della Santa Sede. Solo che agli interni mali non furon ripari. Poichè è vero che pur negli anni delle vicepresidenze un giovine ed un altro acquistarónvi cognizioni e virtù più che non si fece nei Collegi d'intorno; ma questo fu dovuto insieme a' silenzi del monastero, agli esemplari an-

« che potrà; perch' è negozio mio proprio: perchè sono essi
« miei vassalli. E stanno pronti qua in Puglia seicento di questi
« del mio regno già fuggiti per la tirannia dei turchi; per cui
« io desidero la celerità dell' spedizione etc. » — Napoli dal nostro palazzo a 17 luglio 1879 — Servo di Vostra S. Illustrissima Reverendissima D. Giorgio Granèo re dell'Albania della Macedonia etc.

tichi non mai dimessi dai loro sguardi, ed al bel sangue nostro: Chè la scuola vi è stata quasi incoscia ed inerte. Così ha già ventiquattro anni che sparsi individui operano a mantenere in piedi la lingua e la storia con tutti gli effetti patriottici: e il Collegio di S. Adriano quasi straniero non volle saperne.

E non senza ferita del cuore delle Colonie e di ogni loro aspettativa, fu sentito che il governo dittatoriale tornava al Governo di quello le incapacità che ne aveano disfatto i costumi e le discipline: anche perchè donava l'avviamento delle intelligenze e dei cuori di una nazione, quasi un posto da custode di carceri, al merito dell'essere stato lungamente incarcerato. E' Collegio rigiacque nel vecchio basso sito, affidato di nuovo a chi senza la levatura appropriata alle alte aspirazioni del secolo, riguardano quasi un *orfanatrofio nostro* quello che fu destinato dal primo tempo ad essere un faro risplendente, e sin di là dall'Adriatico, all'Albania.

I benefici effetti d'un migliore governo sperato da tutta Italia ora si estenderanno di certo a quello pure, a cui auguriamo che ne profitti degnamente alla sua antica fama. Per le leggi piemontesi su l'insegnamento, (da cui è disposto che il Liceo o il Ginnasio eretto da una comunità, ad essa appartenga) l'autonomia del Collegio e la sua pertinenza alle Colonie sì di rito greco che latino, da cui e per cui fu statuito, è dichiarata. Noi non possiamo volere la caduta di alcun dritto; e sarà bene che il governo a sè tenga la nomina del Preside nei modi di prima. Invece speriamo dalla sua equità un'indennizzo di ciò che, per lui, perdè il Collegio per l'abolizione dei feudi.

Chè se la permuta del 1793 violata nel 1806, non gli faccia di ciò un dovere: noi aspettiamo sempre dalla magnanimità dell'Italia che ora può esser munifica degnamente a sè. Sudditi, come gli altri, del suo re, e di essa benemeriti non possiamo essere messi da banda,

Parrebbe ingratitudine d' un grande popolo che non ne commette mai gratuitamente, e contra l'infelicità di chi è in infortunio. Laonde poichè nè l'ampiezza della scuola nè le rendite rimastele sono sufficienti a ciò ch' Essa partir possa i suoi benefici a quanti usciti provatissimi dalle scuole primarie delle Colonie, avranno quindi innanzi dritto di essere ammessi alle sue pensioni, per fornir là entro l'educazione propria: provvedera l'Italia all'aumento di lustro del Collegio Pelasgo Ellenico, sito nella sua Magna Grecia, e che costituisce un' istituto peregrino e di essa sola.

VII

Principio e fondamento d'ogni sapere è il linguaggio; che inoltre mantiene ai popoli la cara nazionalità. Gli stati si lacerano e scompaiono, le sedi state in antico d'una gente occupate sono spesso da un'altra sopravveniente, unica la lingua che sia aderente la distingue e fa riconoscere ove che la fortuna la dissipi o men.

Siami permesso dopo aver memorato il canto natio come quello che serba l'immortale vestigio della vita a noi propria, di segnare, tutto quanto il linguaggio Albanese in sè contiene dei nostri spiriti e donde debba esserci prezioso: come quello che disuniti e senza città propria unico ancor ci lega e disegna in una schiatta onorata.

E noterò dapprima come il discorso, specchio della volontà e del pensiero (diverso perciò dai gridi con che i bruti significano i loro piaceri e bisogni) non ha potuto esser sopravvenuto all'uomo, ma fu con lui sin dai principii; e per esso cominciò l'umana famiglia.

Il linguaggio onde gl'individui si collegano non giunge mai sino ai bruti, comechè in alcuni di essi quali le api e le formiche, vi sia una sembianza di società. La società di questi una imagine riflessa giù da quella degli uomini non ebbe altro destino che quello di somi-

gliare, stando perciò essa, come nei bruti ogni Onesto, immutabile in eterno. Mentrechè la società degli uomini, pari all'uccello che dicono rinnovarsi dalle sue ceneri ad ogni stagione, cambiando spinge la vita innanzi, come l'onda la nave verso differenti porti. Chè questa natura a lui fa il linguaggio e la storia, donde la mente sua divina s'illustra e divien quasi una lampa all'animo che amando trae sempre innanzi. Per cui le lingue non unicamente son mezzo di società, ma hanno lor radice più profonda che parer possa.

Innanzi tutto, come l'audizione delle voci, la vista dei fenomeni etc. fu statuita uniforme per tutta l'umanità, la parola anche dovè esser stata data all'essere di lei quasi eco di quelle idee. Agli spiriti d'acuto intendimento è manifesto, che il lavoro di crearla l'uomo da sè appresso all'accorre l'eco dell'universo, somiglierebbe in eterno al travaglio del misero dannato, che trae tutti i dì su pel monte del Tartaro la grave pietra e che affiguratone appena il cacume la lassa vinto ed anelo rotolare giù come dalle nubi. D'altronde nissun terrestre monumento serba alcuna traccia di questo allevamento progressivo dell'umana parola. E se oggi non lingua veruna è nelle sue parole eco serena di tutto il mondo, non dobbiamo da ciò dedurre che le lingue sieno produzioni imperfette dell'uomo, o che progredendo possano un tempo affigurare pienamente l'essere. Esse se arricchiscono soventi, non però crescono mai di forza e profondità; così la Greca dopo Omero l'Italiana dopo Dante etc. divennero più copiose; ma la cresciuta abbondanza non aggiunse alla nativa quantità d'energia. Appare piuttosto anche in questo lato la infermità dell'uomo, che vedemmo. L'unità della lingua umana sta fondata immotamente su ciò, ch'essa è la eco dell'essere e di null'altro, e poi nella Grammatica che una per tutti riflette lo sviluppo unico dello spirito: per le quali due cose vien che degli uomini di lingue diverse l'uno intellige l'altro.

La varietà poi de'suoni delle lingue risponde al multiplice infinito dell'universo, cui una lingua sola, non altrimenti che lo spirito e la vita d'una gente sola sono impotenti ad accorre. Negli astri, p. e. è uno splendore immobile e levigato che si riflette nella parola latina finita e piana *stella*; evvi anche un irraggiare senza posa che gli Elleni affigurarono nel loro *astir* che effigiando non finisce; ma verso il mattino più che mai quelle luci poi sembrano fine e delicate, quasi in dileguarsi col loro destino dal mondo sottostante ma non abbandonando il loco eterno, esse lievi e di lume intatto, quali affiguransi nella parola *iil* degli Albanesi. Così dell'umana lingua variarono i parlari, assomigliandosi essa nell'insieme ad uno specchio che accoglie or queste or quelle delle varie parti del mondo.

Tra le lingue rifulgono come stelle maggiori quelle che riflettono i fenomeni più decorosi e d'un fato più profondo. E pur nondimeno cadauna pur esile fra le altre, vuole non andar perduta: nella guisa che ogni astro anche piccolo non si spegne ma tiene per tanti anni il suo sito nel cielo.

Ogni lingua poi è sol essa quasi l'animo sensibile della gente che la parla. Vo spiegare la mia idea. Ogni passione imprime alla nostr'anima una faccia diversa dalle sue altre, e che si esprime di fuori con gli aspetti e gli atti corpori, e massimamente col tono del discorso. È troppo ordinario che con gli spiriti la voce anche ci si muti, ed o la letizia o l'angoscia o l'abbattimento rivelinsi schietti da' suoni della medesima: fondandosi in questa concordia la potenza immortale dell'arte musica. Or la parola in cui la mente e l'animo si fondono, se da un lato significa l'idea che domina la spirituale commozione, dall'altro consta della voce dell'animo commosso: ed allora soltanto l'umano linguaggio riflette appieno lo stato interno, quando, senza perdere i segni mentali, le sue parole si figurano in una quasi fisionomia dell'animo pro-

fondo. E la lingua è più viva dalla capacità di fluttuare, direi, appresso agli spiriti, restringendosi come essi ed allargandosi, sorgendo e cadendo. Che quando la parola in una lingua è generalmente rigida o d'ogni mobilità destituta, può bene per la nettezza de' contorni e il facil ordine di toni uniformi venir disposta in grate ed attraenti melodie; ma invano l'arte anche d'altissimo genio tenterà ordinarla sì che divenga un pieno velo ed adatto alle pieghe dell'animo. Ora la lingua albanese è sommamente patetica e figurativa per questa convenienza, onde si appropria a' varii fenomeni della vita; giovata in tal sua forza 1. da' grandi mezzi della contrazione Ellenica 2. da' troncamenti proprii a' parlari latini. 3. dalla facilità di spiegare a suo grado in suoni chiari ed opportuni le vocali mute che in essa sovrabbondano. Recherò un esempio 'del come la contrazione albanese operi a che la parola non pur abbia in circostanze diverse tempo e suono diversi, ma nel vario suo abito esprima variate facce dell'idea: l'accusativo *mot-tin* (tempo) ben appropriato a significare ciò ch'è uguale e fermo per tutti, se affigurar dee la durata del tempo, fonesi ne' suoni del quasi infinito *moon*.

Noi Albanesi con cura massima dobbiamo custodire la lingua nostra quasi fiaccola degna che non la smorzino i venti avversi che noi dissiparono fra stranieri. L'impo-
verimento fattole dal tempo e dalle fortune infeste non ha potuto nulla se la quantità di forza a lei ingenita e di fondo divino. Considerata essa ne' verbi, nomi e aggettivi, in iscarsa quantità contiene parole tecniche; abbondano sì quelle che assomigliano co' suoni le parvenze sonore delle cose e delle azioni: ma il maggior numero è senza paragone di quelle che ritraggono con le gradazioni de' suoni, quasi con disposti colori, la superficie piana o aspra, le forme continue o spezzate, il riposo o il movimento, l'ampiezza o la tenuità, il godimento o il gemito degli esseri che riempiono l'universo. Quindi l'in-

tero della lingua è pollidiname: nè l'Italiana, nè la Greca forse e la Latina sono a quella comparabili nella semplicità con cui accoglie le facce più nobili ed eterne delle cose. È questo un mio schietto convincimento (che forse sarà poi di quanti la conosceranno): ed io le ho fatto continua testimonianza con l'aver in essa depresso con ferma fede l'intimo fiore della mia vita ed ogni mio aspettare.

Specialmente per due motivi essa non mancherà di trarre e'n breve, l'attenzione e lo studio anche degli stranieri. 1.º Negli avanzi maestosi che restano di essa (stata un dì indubitamente parlata da un grande popolo e sapiente, sia il Pelasgo sia altro), oltre all'esservi contenute le origini ed i significati del Politeismo (*) si vede una quantità di parole primitive identiche a quelle che antiche si leggono nei poemi ellenici di Omero, intanto che l'orditura de' verbi, de' nomi pronominali etc. è similissima in assai parti alle forme della lingua Latina, in cui ha lasciato anche di molte parole: valga per esempio il *dies* redato, parmi dal nostro *ditte* (giorno) *dighet* (ragiorna), o le omionimi latine *magnus*, *major*, *majestas* con le nostre *i mathi* (*grande*), *matheshtii* (*grandezza*), *Emathia provincia* ed *Emathio fiume* dell'Albania. Poichè nello stato che or le vediamo, stanno ancora chiare le vestigia d'una remota consanguineità o vicinato di quelle genti nobili, che 'l silenzio della morte ha chiuse e disciolte. 2.º Fuor da questo carattere storico e monumentale ha poi la lingua albanese nel suo svolgimento due note singolari come a me parvero nel ritraere ch'io feci la sua grammatica. Poichè in essa la forza e varietà del significato sta riposta in massima parte nella variazione

(*) Io pubblicai nel 1843 nel *Matneer* di Em. Bidera i chiari rincontri de' nomi delle Divinità Elleniche con parole albanesi che segnavano il loro ufficio. Nel V. lib. di queste considerazioni son tornato con più ampi lumi a questa scoperta.

delle misure e de' toni, ed ha così per fondo l'armonia, ove il mondo e l'umano spirito sembrano fusi. Il nome p. e. come figura degli oggetti nel suo modo assoluto, vi è una parola che nella sua tanta varietà di consonanza può definirsi una libera eco e potente della natura. Ordinariamente è monosillabo, sia di due tempi come *rec* (nube) sia d'un tempo accentato e finito dalla muta come *cashte* (paglia): grande è pur il numero delle parole che costano di due sillabe delle quali una di due tempi o di un tempo accentato e l'altra d'un tempo semplice o di un mezzo tempo, come *folhee* (nido), *diel* (sole); *shàpech* (cappello), *chesuulh* (berretto); ovvero di due tempi semplici, come *dèlhe* (pecora). Molte anche sono di tre sillabe come *calhive* (casupola), *avelhàk* (solco), *valhandii* (cura), ma assai poche eccedono le tre sillabe, e spesso venute da fuori come *parcalhesii* (preghiera). Or a questi nomi assoluti l'uomo, piegandoli alle forme del suo pensiero, cambia l'energia sillabica: il suono p. e. profondo ed esteso del nome *boor* (neve) destinato ad esprimere la relazione di dipendenza si mitiga nel genitivo *bòrie* (di neve). E tanto ha luogo su le sillabe fondamentali del verbo stesso secondo che si conjuga. Ma oltre a questa pienezza metrica a cui partecipano le due lingue cognate ellenica e latina, ha essa sola poi questo, che offre doppia declinazione per ciascun nome e aggettivo, ch'io direi l'indefinita e la definita. Nella prima specie *boor* (neve) dà il gen. *bòrie* (di neve), nella seconda *bóra* (la neve) dà il gen. *te bôres* (della neve) etc. E sempre nel determinato *bóra*, la neve ha perduto fra i limiti la eco della vastità che si ode nel primitivo infinito *boor*. Questi caratteri (che con altri riportan la mente alla natura primogenia divina delle lingue in seguito dove più dove meno impallidita), appajono già alla prima fronte de' nomi: intanto che il verbo, tutto dell'animo vivente, vibra e prolunga i suoni appresso all'ondeggiamento della volontà e delle passioni.

Forse attendendo con sapienza alle lingue più remote nei tempi, si potrà pur indagare il sito della terra ove dapprima nacquero, dall'accordo della figura del mondo diversa in ogni lido con le immagini che ritratte esse ne serbano tuttavia. Spiego il mio pensiero con un esempio: il nome albanese *gkiarper* (serpente) rappresenta lo strisciare a spire del rettile espedito, l'ellenico *ofis* ti offre la figura di esso aguzza e gonfia nel mezzo, il *serpens* latino poi contempera le due idee, traendo da mezze spire l'acuta di lui faccia. A me pare esser dubbio se i tre nomi sieno stati ritratti da diverse parvenze d'uno stesso rettile, o se serpenti vari di varie regioni sien rimasti così effigiati variatamente nelle lingue de' popoli che le abitarono ab origine. Anche un altro nome del serpente è nel nostro linguaggio, *gchelhpegn*, ove affiguri il rettile che agglomerato salta nell'aere.

Ma prescindendo da tali riguardi, per custodire la lingua che noi parliamo quale un tesoro d'immenso pregio, vuolsi por mente a un fatto comune a tutti i linguaggi. Che cioè i nati in una città trovano la lingua già vivente e nota nelle case, ed appresso alla somiglianza ch'essa ritiene con l'universo, guardano in questo; sicchè sempre vi vedono i fenomeni dal lato onde la lingua li ha ritratti o imitati. Così il parvolo nell'udire dalla madre Albanese indicarsi la pioggia col nome *shii*, si avezza a mirare in quella specialmente il fruscio che mena su le verdi campagne estesamente e sin dove havvi spazio e più in là ancora. Forse appajono anche segni che l'essere della lingua vegna insiem con l'animo e col corpo trasfuso, direi, da genitori ne' parvoli: e di là questi intendono sottilissimamente p. e. nelle parole sinonime le differenze lievissime ch'esse rattengono dell'idea comune che le empie, e tanto presto anche imparano intera una lingua, intero un mondo, appena quasi l'odono echeggiare a lor da fuori. Almeno è degno questo fenomeno che uom vi riguardi acutamente.

Sempre però la lingua non solamente significa le idee apprese ma anticipatamente quasi ajuta lo spirito ad attingere dal mondo, ed unificandosi con le conoscenze di ciascnno informa gli animi. Perciò ogni sapienza originale ed attinta interiormente, non già dalla superficie del pensiero di altri, non può separarsi dalla lingua nazionale. Nè scuola nazionale può dirsi quella che pretermette la lingua natia, nè ben affetto è veramente alla patria uom che ne obblii la favella.

Questa è un dono fatto ab origine ad ogni popolo, e nel quale è riposta una parte della significazione universale dell'essere innarrivabile nell'intero, ed insieme il carattere felice che ciascuno distingue.

Sicchè nè per la dispersione o per la pochezza di numero abbiain noi ad invilirci sì che l'abbandoniamo. I cavalieri che passarono in questi lidi con rifiuto de' beni avuti in Albania e vi stanziarono in colonie schive d'estranei, intesero salvar la patria con le fedì sue tutte: e noi serbando il loro pensiero e l'esser natio ci mostreremo figli di essi non degeneri, e parteciperemo di quel generoso sacrificio. E poi sta nella lingua omai l'unico appoggio d'ogni nostra dignità e fortuna. Mentre in breve i nostri fratelli rimasti di là dal mare entreranno probabilmente in una vita migliore ed autonoma: e bello è se soccorriamo dall'esilio ereditario al risorgimento di quel nostro paese.

In sè per la coltura d'una lingua che sia propria, l'aver molti che la parlino è desiderato assai da' vani od ambiziosi: mentre il pensiero interiore che nelle lingue sta come in proprio vaso, e per contenere il quale esse son fatte, non si misura dalla gente che numerosa over poca la parli. D' esempio ne sieno i salmi d'Israele ove l'anima sfolgora come non più in altra lingua di vastissime genti, od i Lusiadi tanto superiori all'Enriade di Francia. E questo ben sanno fra noi Albanesi, quelli tutti ch'ebbero, il privilegio d'un pensiero vi-

vente e non appreso da fuori; i quali disprezzata la fama che aver potrebbero nella nazione numerosa che ne circonda, affidarono (come il Calogero Santoro (*) ed altri giovani cui li nostri villaggi ancor ignorano) alla lingua de' padri loro un soffio nuovo immortale.

IX

Ma la scuola deve esser libera o dipendere dallo stato? Ha poi un lume che le lustri nel camino, o avrà a sè davvante semplicemente que' lucori che essa discuta da mezzo le tenebre?

L'azione voluta dalla città nel suo principato è una perpetua difesa del bene e de'buoni contro l'opera de' tristi; e per cui li cittadini in pace seguano lor via. In sua cura è dunque la interna ragione di ciascuno e l'esterna difesa di tutti; da scribi di tirannie costituite si ode attribuire a' governi altre missioni che queste; come per esempio che rappresentino il principio democratico o l'aristocratico, la prevalenza degli utili o della libertà e simili. Siffatte rappresentanze nel principato segnano la pressione d'una parte della città su l'altra, o la malizia del principe che, attribuendo ad una fazione o classe, curi fortificar sè fra tutti, invece che fare sicuro ad ognuno e libero il campo della vita. Indi la mobilità di costituzioni e regni che oggi è tanta. La quale non fia che si fermi se il principe non curi unicamente a contentar tutti col continuo beneficio della Giustizia affidatagli, e della difesa d'ogni pace. Tutt'altro che ei farà e sempre di benigno, più gli legherà di certo i cuori; ma inceder gli è uopo con riguardo, sì che non guasti anzi che ajutare con l'azion sua incapace.

Or in ogni casa il padre insegua a'figli, al modo che

(*) Autore del *Canzoniere Albanese*, del *Prigioniero* etc. e di un grande romanzo in nostra lingua.

trae per essi dal seno della terra quello che li sostiene: Ovvero com' egli i frutti cava dalla terra per mano d'altrui, commette che altri comunichi la sapienza a'suoi figliuoli: rimanendò però sempre obbligato egli solo a quelli, del fatto d'altri. Siffatte vigilanze, o per le distrazioni de' padri di famiglia o per la lontananza loro ordinaria negli stati vasti, può assumere invece la Signoria nazionale o cittadina, col consenso di tutti. Non però mai può divenire insegnante essa medesima, che non professa la scienza.

Aristotele ha opinato che lo stato avesse a dirigere esso l'educazione della gioventù per assuefarla alle sue proprie forme; e nelle repubbliche si allevassero animi repubblicani, monarchici ne' regni. Ciò poteva esser bene per le città pagane, ove sopra nissun saldo fondamento stavan le fedi morali e religiose, e sol dallo Stato si voleva quella impressione che drizzasse in una maniera uniforme e durevole i pensieri e le abitudini di tutti. Ma nella Cristianità le ragioni del Dritto e dell'Onesto hanno nelle fedi religiose una base solida che lo Stato dee non lasciar offendere, e più nulla. Quelle Fedi han potere custodiente per esso, e grazie inesauste divine per la città. In quanto alle cognizioni altre non affidate alla Chiesa, esse stanno nella coscienza e nel mondo, in cui uomo intuendo le attinge di continuo. E su queste due fonti di luci lo Stato dee non potere; ma conviengli esser rimoto da ogni conato che a quei splendori costanti e celesti tenti sostituire i vani pensieri di morti uomini, o mortali.

La chiesa dal canto suo, a cui furon commesse le fedi della vita, è obbligata ad avvisare agli errori e rialzare e confortare con l'esempio della virtù sua non lordata da mondani cementi; nè la città cristiana che da essa attinge può mai respingere questa materna direzione.

La separazione dello Stato quale *autore* del bene temporale, dalla Chiesa *che fa* il bene celeste è uno degli

errori che si fan succedere oggidì. Lo Stato ajutar debbe l'ottimo essere dell'uomo; la Chiesa di questo ottimo essere ha sola gli esempi e la misura.

X

Del pari che ogni Scuola, lo studio solitario che spande in libri il suo lume, comechè spesso creatore sia di forme assai più difficili d'ogni investigare o capire, ha sempre il massimo prezzo suo nel contenuto. Ond'è che adorna sommamente quelli che con purità d'intenzioni vi si applichino come in una missione lor propria.

Fra le forme dell'insegnamento scritto, il Giornalismo ignoto agli antichi, diviene sempre più preponderante. Esso ci si offre diviso in due sfere assai lontane fra loro. In quella, che direi bassa e plateale, van messi gli scrivani che per interessi non sanno che onorare le tendenze corrotte della società, e senza sapere, adulando, sono uditi: o quegli umoristi che di nulla curanti che di parere arguti o mascherarse, dissolvono la severità delle idee e la dignità appresso; e infine que' sacerdoti eterni de' falsi Dei principi transitori delle mediocrità, che per prezzo inculcano dottrine utili solo a chi lor dà la voce e la persona. Ma la più alta regione del Giornalismo accoglie sovente animi accensi di devozione alla patria ed alla scienza, ed a' quali l'ansia di sovvenire alla prima e promuovere la seconda, fa parere lungo ogni dì che vada senza consiglio e senza avvisi.

In universo lo spirito di parte (che, se sostiene ed anima il giornalismo, gli toglie spesso ogni freno di giustizia, e spesso al contrario lo costringe al silenzio), e la vanità, sempre impaziente dell'attesa che impone la maturità d'un libro di lunga lena, vanità che con quello spirito di parte spinge moltissimi uomini in preferenza verso i giornali: hanno fatto che sinora questo ramo della stampa acquistò una voga maggiore che non

ebbe al principio, e misti a' salutari portò e porta di frutti velenosi. Di certo nissuna causa potè sinora essere risolta per suo mezzo; ma le armi subentrano di continuo a rilevare le sue passioni e risolvere.

XI

Spesso si è portato avanti contra l'abbondanza degli scritti odierni il poco numero de' savi che prima della stampa deponavano in libri all'uso degli uomini le loro imperiose persuasioni. Io dirò che oggi anche, per lo sfogo aperto si facile ne' giornali alle aspirazioni letterarie, non son già molti quelli che attendono nella quiete ad opere lunghe coscienziose ed effettive.

Già de' prodotti dell'intelligenza non è da tutti avvisata nè l'origine, nè lo scopo nè l'importanza. Nè vedo mostrato ricisamente un qualche punto stabile che quasi polo governi ogni eloquenza ed arte liberale, e rischiarando, le distingua ne' differenti lor gradi.

Questo polo par che dee stare nella manifestazione delle conoscenze varie che abbiám designate. Giacchè non sarà mai degna e meritevole di prender luogo tra le grandi e doverose azioni dell'uomo, una qualche composizione letteraria od una qualche figura espressa nel marmo etc. che non rifletta risolutamente qualche potenza morale, nè annunzii de veri benefici ed estesi, od anche de' presentimenti sinceri. La bontà e dignità del contenuto rende grave in sè e quasi sacerdotale l'ufficio dell'eloquente espositore e del rappresentatore. E dove ad un'opera non sia un alto significato quasi interno sole, ma intenda dilettere o dar prova d'una mente flessibile e capace; conviene stimarla vana e puerile.

XII

La più semplice maniera di manifestare le scoperte

della mente è la esposizione di esse razionale e didattica. La Mente padrona della cosa che abbia conosciuta, l'affida al suo esterno istrumento ch'è la parola o ad altro segno che a questa ben si sostituisce, proferendola nell'ordine a lei proprio. E quest'ordine diciamo scientifico tanto più vivace e possente, quanto più è scevero d'ogni superfluo carico, e segue la limpida successione delle cose. D'un tale stile son mirabile esempio i libri d'Aristotile.

In questa maniera scientifica il prezzo resta tutto alla sostanza pienamente esaurita, e di cui la forma è non altro che la espression vera.

2

Le apprese umane leggi o scoperte fisiche possono anche essere comunicate opportunamente a chi ne abbisogna, e messe per un'arte diversa e pratica all'uso degli individui, come la medicina da' medici la giurisprudenza dagli avvocati. E quest'arte differisce dalla Scuola, quanto un libro di medicina dal sussidio che dà un medico all'infermo: e con proprio nome dicesi *professione*, quasi che colui che l'assume professi di far valere i veri scoperti, all'uopo di chi ne 'l richiegga.

Tal professione divien così un uffizio pubblico troppo fruttuoso e felice, se applica la scienza alla necessità degli uomini e le toglie di rimanere sterile. E soltanto se si eserciti senza alcuna idea liberale e con lo scopo massimamente che, al modo delle arti sordide, commuti i suoi prodotti con la ricchezza, solo allora non bene si distingue da' mestieri. Ben è dovuto un compenso all'opera del medico e del giurista ed anche dello scrittore, perciò che ogni uomo vive della fatica sua: ma in costoro, oltre all'opera ed al tempo che danno agli altri in cambio d'altri prodotti di fatiche, sta una virtù spirituale, la verità da essi conosciuta e rivelata,

la quale nè all'oro nè ad altra più preziosa cosa degnamente si paragona.

XIII

L'altra grande maniera d'insegnare che dalla forma e dal congegno proprio attinge già assai di grazia e dignità, è l'artistica.

Ricorderemo che le verità nella maniera naturale in che si rivelano sono di modi costanti e discernibili dell'universo, i quali modi l'intelletto distrae da esso, e serba come nozioni immateriali. Or sembra che l'arte si sforzi ritrarre quanto può compiutamente alcun aspetto del mondo, ma in guisa che a traverso il leggiadro velo esterno possa ciascuno leggere il senso delle cose che contiensi e che 'l filosofo cerca. Così l'arte perfetta è un'intelligente copia della Creazione; eccellente poi anche per questo lato che indovina e rappresenta il compimento naturale dell'uomo negli onesti: e con ciò se da una banda è istruttiva, dell'altra è purificante ad esemplare.

Ma perciò che mediante la parola ch'è suo istrumento la Poesia disvela con maggior chiarezza e plenitudine il senso e l'ordine delle cose che rappresenta, soprastà essa alle altre arti rappresentative. La Parola spiegata nella voce completa il linguaggio, che contiene l'idea e mostra insieme fuori la ragione e maniera propria dell'intelligenza, non che l'abito fatto all'interno uomo dal pensiero. La parola armonizzata può riflettere sì le forme delle anime nelle azioni e ne' discorsi, sì la faccia augusta del mondo, da cui esse vivono: può in mezzo all'eterno moto degli esseri in sè riflesso, significare rilevando, la Causa intima che agita il tutto, e pronunziare profeticamente ogni fine; intantochè la musicale voce delle pietre di questa nuova torre d'Anfione, dà immagine dell'Armonia che accompagna e non disturba il corso e 'l pensiero del mondo. Gli edifici della paro-

la sono in questo modo sapienti e simbolici: e pel simbolo avvincono a sè gli animi, sempre lieti di ogni specie dell'essere. Che se alla poesia manchi quell'interno senso, e nulla veli, potrà offerire come le arti plastiche la beltà ideale purgativa de' cuori; esprimerà anche con ansia lirica gli affetti dando quasi una parola determinante ed illustrante alle aspirazioni musicali; o le succederà forse di far uscire dall'insieme del suo palagio, de' suoni vasti indefiniti ch'empiono l'anima di pensieri senza sponda: ma la prerogativa della Parola, a cui fu affidata la profonda vaticata cognizione della vita, resterà in essa vacua ed impotente.

Oggi un'altra forma d'arte eloquente, il romanzo, si è diffusa e vuole annunciarsi qual succedanea della Poesia. Essa con lo sguardo calmo ed ordinario dell'anima, pensa ritrarre il mondo sì compiuto che si offre aperto alla intuizione aumentata o diremmo telescopica del poeta. Noi non siamo in grado di segnare fino a dove il romanzo sia pervenuto in questa minuta osservazione sua: possiamo però notare che la materia sì multiplice e varia della vita, quasi fermando a sè l'intuito del romanziere, affoga e non fa sentire l'armonia che come profondamente avvisava Pitagora, è nell'interno del mondo e ne collega le parti scevere e divise: e ciò lo separa dalla poesia reputata divina e che si enuncia essa stessa armoniosa. Veramente nella contemplazione della parte faceta e lieve della vita che far non può grave ed elevato l'animo, il romanzo e la commedia quasi si confondono sotto il predominio d'una tranquilla osservazione: onde l'opera di Cervantes è tanto geniale quanto la commedia di Aristofane o di Moliere. E già gli antichi non avean saputo decidere se la Commedia fosse o no un poetico parto: mentre anche il metro in essa non è già la faccia spirituale delle cose rappresentate, ma un artificio estetico, e convenzionale abito esterno. Ma nella rappresentazione della parte seria del mondo quello scioglimento d'armo-

nia che ha luogo nel romanzo indica un impotenza e degenerazione che quanta sia può quasi misurarsi, paragonando i tratti simili d'un grande poeta e d'un gran romanziere. Nè altra è la ragione che i romanzi sien tanto diffusi, se non quel minor bisogno o quasi nissuno di esaltare l'anima, che si ha per seguirli. Mentre non si può entrare nella sfera della grande poesia senza aver provato una quasi interna trasfigurazione o trasposizione del proprio essere.

Il romanzo invece emula con maggior successo la Storia moderna nell'indagare e svolgere i singoli soggetti della vita.

Anticamente la storia era precipuamente occupata degli uomini che agendo vigorosamente movevano le cose, come quella che intendendo alla gloria e felicità d'alcuna patria o nazione, innalzava per esempio de' posteri le virtù o i vizi di taluni uomini stati autori di somma ventura o di terribile calamità. La narrazione più che fosse volta all'intelletto voleva educare gli animi per l'imitazione; nella guisa che operava pur l'arte de' poeti in quel tempo. Oggi poi il pensiero fruga la storia degli uomini, come ogni altra parte del mondo che può raggiungere, ad oggetto di colpire da mezzo le cose che appajono e passano le leggi eterne invisibili di esse, e in fondo del tutto l'Essere che le governa. In questa attenzione che va all'ultimo fine duraturo, gli avvenimenti e gli uomini si mostrano quali effimere apparizioni, elevate per significare le leggi che sempre stanno e degne sono sole di vera attenzione, come quelle in cui è la norma costante della vita cittadina e la parola più chiara che parli dell'umana esistenza.

Tale tendenza della storia concorda con la direzione di tutta l'arte cristiana in cui è andata prevalendo la parte del pensiero che fruga e rivela. Ma affinché sia eccellente tale storica conoscenza deve abbracciare le piccole come le grandi cose con piena chiarezza ed ampia; nulla potendo cadere innosservato senza che la verità ne patisca.

Quindi la storia antica nel suo campo più limitato, non intendendo a ritrarre l'universa realtà d' un' epoca umana, ma sceverando, da mezzo le cose, de' modelli esemplari, resta tuttavia più grande e perfetta. E gl' ingegni storici moderni, ove hanno narrato una medesima serie di fatti (com' è visibile ne' molti racconti della rivoluzione di Francia) contraddicendosi nelle cause che ne vedono e ne' sentimenti che provano, fan manifesta la difficoltà insuperabile del ritrarre dalla piena della vita reale il vero senso ch' essa contiene. Io credo che se invece di tanto, la Storia investigasse negli eventi ogni fenomeno spirituale efficace e durevole, al modo che usano gl' indagatori del mondo fisico e si costituisse così ausiliaria della metafisica (che non ha quasi terra ove ponti i piedi): io penso che soddisferebbe allor meglio alle sue nuove aspirazioni.

Più agevolmente potè la Poesia nelle sue invenzioni trarre quasi in rilievo alcuni eterni veri. D' ordinario l'artista s'impadronisce di sapienti scoperte tramandate nella forma di sentenze o proverbi, e queste in apologhi e storie poetiche rimette quasi nel loro luogo e rappresenta nella vita: ma allora il suo quadro è limitato e rischiarato sempre davante. Spesso pure Egli alcune verità o nuove o già rivelato avvisa là ove immote stanno in mezzo la vita e poco palesi allo sguardo della moltitudine, e le comprende con intuizione rischiarata e piena come alcuno storico non può; soprattutto in que' simboli ove l'ispirazione sia stata grande e degna del vaticinico nome: O sia ciò per divino privilegio delle menti poetiche secondo opinava Socrate; o che a quelle il corpo è più soggetto e al momento ch' esse imperano le lassa più libere e vigorose nell' interna attività, divenendo come insensibile e rimorto, quanto nelle persone magnetizzate.

Ed oggi che sempre più la mente degli uomini si arricchisce di scoperte e divien ansia del futuro e desiderosa d' alcun ottimo essere, quella simbolica ed allego-

rica configurazione del vero unitamente alla imagine purificante del bello ideale, restituirà alla poesia l'antico suo trono.

CAPITOLO II.

La sanità e perfezione del corpo, dell'animo, e della mente costituiscono l'uomo completo. E questa è Armonia suprema nella vita terrestre.

Comechè la beltà sia propriamente nelle parvenze della fede, della schiettezza, del benvolere etc. di forte animo, o in ciò che quelle ricordi: ricchieggonsi nella natura e nell'arte le vestigie di quell'Armonia per rimanerne uom soddisfatto interamente. Di certo le opere maggiori de'sommi artisti sono armoniosamente fulgenti di questa triplice vita. Nè invero la figura di Achille è da tutto il mondo avuta per innarrivabile e sovrana, se non per quella in lui piena armonia di sentimenti profondi di rettitudine ed amicizia, di mente chiara virile e pia, e di forza infaticabile di membra; qualità che si spiegano in moti sempre terribili e vittoriosi. All'incontro la mancanza di fermo intelletto (che altri han detto *nobile furore*) dell'Oreste di Alfieri fa la sua inferiorità tanta, a paragone delle alte figure che avevamo di quell'eroe.

II.

In quanto all'animo l'accordo è pieno ed avvenente, quando degli Onesti qualcuno prevale ma nissuno è scarso molto: non potendo una perfetta pienezza di tutti rilucere mai nell'uomo; forse come il periodo del suo discorso non puole sè comporre con proposizioni tutte uguali e prime. Al contrario possiamo avvisare ne' costumi o modi men che gentili, che tutti son tali perchè lor manchi o la rettitudine o la mondezza o la magnanimità o la benevolenza o alcun altro degli Onesti. Onde viene che la scarsezza produce il disaccordo; e la grande defficienza ne fa schivi di colui in chi si avvera. Laddove, ov'essi sovrabbondano armoniosamente, sien persone reali o finte,

ci appajon nobili e fruenti un vivere superiore ed ottimo, a cui esser vicini sentiamo come bene. E qui sta l'arcano incanto delle grandi creazioni dell'arte, e forse dell'amore.

III.

Ed oltre che sommamente bella è la efficace presenza degli Onesti ne'detti e ne' fatti, le passioni anche che il culto degli Onesti cagiona quasi c'indiano. Così lo sdegno contra gl'iniqui e l'alterezza della vittoria in pro del dritto, fa grande e insieme bello un sembiante od un carattere: come Apollo giovanetto poichè ebbe ucciso il serpente Pitone. L'afflizione eziandio, nella guisa della luna pallida gittar può un bel decòro su l'anima e su la figura dell'uomo. Ofelia avvisata dal padre che il figlio del re in cui avea riposto ogni suo affetto la ingannava, dopo che quel signore di casa forestiera la ebbe poi fatta orfana, ed ella soletta in terra non potè più poggiarsi in lui bagnato del sangue a lei paterno: smarrì con la felicità pur la ragione. E non pertanto ella rimase bella e disiata; perciò che i pensieri le si dissiparòno a motivo del non aver trovato più la fede e l'amore ove apparse a lei erano, e distratta la tenevan tanto da mezzo il mondo. Niobe indurata come il marmo ed imbiancata del pari alla morte sotto le frecce che uccidono i suoi figli nella palestra della città ov'è ancor regina, è rimasta quale esempio di beltà immortale.

Ma nessun angoscia si adegua forse in intensità a quella del conte Ugolino nella cantica di Dante, nè la vince in bellezza: come nissuna tragedia è concentrata in minore spazio e con potente affetto e vero, quanto quell'orrida ventura. L'orribile torre che tienlo chiuso unito co'figliuoli, intanto che il suo nemico nel mondo fuora è sì felice e donno e lor ha impotenti a trarsi dalla crudeltà sua, la conoscenza che quivi morranno (come la natura e Iddio a lor ne dà avviso nel sogno); poi la carità tanta

e 'l patimento de' giovanetti innocenti espresso in atti di viva e insuperata verità, il silenzio e la poca luce incapace a distrarre che li circonda quasi sepolcro ove i più freschi di membra si disfanno i primi: vanno a percuotere con energia sì selvaggia nel cuore di quel misero padre; che il dolore fatto anima del suo corpo digiuno da sei giorni, il regge per altri due di brancolante sopra ciascun morto figlio, e fino a che esso pure soccomba sotto al corpo disfatto dalla fame.

Totali dolori in sè erano un profondo sentimento degli onesti o sbandati dal mondo od affranti in esseri giovanetti inconsci ed innocenti. Ed in questa linea fin lo spavento può decorar l'uomo altrettanto che la sicurtà più serena. Ricordar vuo' dal *Principe Costante* l'orrore dell'esercito spagnuolo, allorquando quell'eroe dalle carceri di Ceuta, sopravvenendo nel campo di notte e fatte alzare e mover le schiere, ponevasi alla loro testa con in mano una fiaccola meravigliosa; ma giunti col mattino innanzi a Ceuta e disfattene le difese, nè più Egli vedendosi, la nimica Città offerendo la resa restituiva il corpo di Lui morto da più giorni e chiuso in una cassa che facea calare dalle mura. Era quasi la porta del mondo eternale remoto che si apriva da su le fortune in cui stavano e le dissolveva!

2.

Quelle tra le passioni poi che in giusti limiti eccitate vengono dalle cose che ajutano la vita corporea, hanno anch'esse luogo, siccome ne' di che abbiamo, così pure nella rappresentazione artistica di quei di. Così vediamo con piacere affigurati i fiori olezzanti, l'ombra delle selve o alcun riparo dalle ire della natura: come quelle foglie entro di cui intepidì sue care membra Ulisse, dopo che i flutti che naufragato il dilassarono per tre giorni, lo spinsero irrigidito al lido de'Feaci.

Ma queste passioni ancorchè sien volute nelle rappresentazioni del mondo, sono sempre di altra famiglia e

da non mettere in riga con quelle superiori; nella guisa che un egloga non si pareggia con una tragedia: queste belle, quelle sono unicamente piacevoli.

Se poi questi gusti inferiori vanno all' eccesso (come ne' ghiotti e ne' poltroni), poichè lor manca con altro pur l'alimento del piacere, riescono rozzi e disgustosi sì nella dipintura che nella vita.

3

Un tal qual sentimento consono alle umane passioni talvolta parci rilucere dalla natura, a traverso i suoi veli. Tali le nubi irradiate di sole che passavano sopra il carcere di Maria Stuarda parevano a lei dire: perchè non segui tu noi libere per questo cielo aperto? E così i fiori della primavera, i canti degli augelletti han seco la giovin letizia dell' avvenire e la comunicano all' uomo. Notammo noi altrove esprimere gli oggetti della natura questa o quella specie degli onesti più o meno chiara, ed esser essa specie la eterna parola in quelli messà.

Noi sentiamo però essere rare le voci affettuose del mondo, e che piuttosto stan fredde e gittate con metro immutabile nella propria vastità; tali risonano largamente e monotone le onde dell' oceano: O anche quasi manifestino fosche intenzioni e gravi; come su la pugna riat-taccata da Agamennone con animo colpevole irrompea la tempesta, con lampi e folgori apparendo da su quasi faccia divina sdegnata e con rintroni minacciosi. Ei pare che all' uomo si serbi così, estranea la immensa natura le cui forze debbono divorarlo. Troppo rare volte la benevolenza si fa strada sino a noi dall' intimo del mondo; al modo che crede sentirla il convalescente dalle aure salubri in dì sereni.

Tante volte l' anima umana gitta essa l' ombra propria su l' universo, trasfigurandolo e facendolo a sè rispondente: e quindi deriva alla poesia specialmente ed alla pittura un' incantevole armonia. Fra mille esempi vo' ri-

cordare nella Ines del mio infelice compatriota (*) l'animo onde D. Pedro vide il sole e le onde nella sera dopo la pugna, armonizzarsi a configurare la mesta e grande caduta de' Mori da lui dispersi per l'oceano.

IV.

Ma sia che il mondo opponga li suoi aspetti agli stati dell'uomo, sia che l'animo di costui esaltato dalle passioni a sè configuri il mondo: questa armonia dello spirito col corpo nasce spontanea da ogni alta ispirazione, e può valere come segno della potenza geniale in opposizione all'artificio. Piacemi fra i tratti parziali ricordare il Rinaldo di Torquato che a' primi albori sale pel monte alla selva incantata. La ruggiada de' cieli pioviendo inalba le vesti dell'Eroe purificato delle colpe; intanto che lo spettacolo delle bellezze incorruttibili del mattino fa parergli lievi i fragili umani bagliori che dietro lassa, e spirare in quelle eterne apparizioni. Già l'aura del dì novello ventilavagli nel petto e nella fronte; e tutto in lui e fuori, affigurava e sentiva la giovinezza immortale della vita nell'Universo.

Or l'Armonia che nell'arte è intima ed esterna ha dato occasione alla legge delle tre Unità nella tragedia. Guerra fu fatta a questa legge come a nimica; invece convenia segnlarla come un altissima vetta nel poetico cammino. Senza dubbio la favola, oltre al pasto del sentimento, contener dee alcun nobile vero, il quale ha potuto velarsi di tutta una vita, non meno che d'un tempo di essa: E senza fallire, Shakespeare preferito ha sovente nelle sue invenzioni il profondo contenuto all'armoniosa ispirazione, rappresentando liberamente una lunga vita in varî fatti e luoghi. Ma è certo che l'uomo ha diversi stati d'animo e di mente negli anni suoi diversi; e l'ac-

(*) *Ines de Castro*, tragedia di Angelo Basili da Plataci.

censione del sentimento che fondi le cose nella propria armonia senza pure lor far perdere il volto, non può reggere al trapasso delle azioni da un'età ad una diversa. Soltanto alla contemplazione di venture *simul plexae*, in un'azione sfuggita direi alla ricordanza del tempo e dello spazio, l'anima sente in sè la pienezza del getto creativo; nè la ispirazione lirica che sia distratta può viver già. Così nel vecchio Shakespeare essa apparisce in luoghi e tempi dati, ed in mezzo la osservazione prosastica si veste improvvisamente del poetico metro.

Ma i sovrani poeti di Atene per non perdere l'insieme armonioso, e ritrarre tuttavolta il simbolico significato della vita, crearono la stupenda trilogia, voluta poscia imitar forse dalle tre giornate del dramma spagnolo. In quella, ciascuna azione era offerta spartatamente all'animo, finita in sua equa grandezza: le tre azioni poi dispiegate successivamente riflettevano, come uno specchio di più facce, intero il senso di una lunga vita.

V.

Pure non istà in questa felice Unità la vantata idealità dell'arte Greca, che posa piuttosto nelle figure umane.

L'uomo, qual'è d'ordinario, difettoso del suo pieno essere e come a mezza via della sua destinazione, costituisce il cāmpo della realtà, qual'è ritratto nella Commedia Greca e'n tante opere moderne. Ed abbiamo osservato che la rappresentazione di questa realtà per essere fruttuosa, debbe far intravedere quel che le manca ed i disordini seguaci di tal mancanza.

L'ottimo essere poi dell'uomo, a cui in ogni tempo qualcuno più avventuroso aggiungon quasi, e molti vi si avvicinano come ad una riva dagli altri lontana, è il così detto compimento ideale dell'umanità. E questo stato non men vero che 'l reale, perchè messo quasi a meta

da raggiungere da chi più cresce, è soltanto assai raro nella vita. E pur dovrebbe essere il momento di riposo degli stanchi mortali. La tragedia Greca rappresenta quest'ottimo stato dell'anima, ed è quindi soprammodo purificante.

È qui da por mente che nella vita volgare onde siam circondati, ogni differenza e distanza fra gli uomini gentili e primi ed i rozzi ed inviliti, è fatta e si misura dalla più o meno vicinanza di quelli al perfetto essere dell'animo e della mente, ossia all'ideale umano.

Per l'arte poi vuolsi notare, che se l'ideale si pone là dove non è, per esempio negli atteggiamenti delle linee e de' colori, invece che nella beltà spirituale che in quelli s'incarna, può venire che si formi d'una beltà o d'un'altra, alcun carattere manierato, sotto a cui fin si guasti il tipo umano. E questo falso ideale che eccede le umane forme e si ripete in ogni decadimento delle arti plastiche, ha dato a' teatri delle maschere nella vece di persone e attori reali, ed è l'eterno prodotto della impotente imitazione delle alte cose.

VI.

Lineate ricisamente l'alta Bellezza e l'Armonia, potremo ora con sicurezza versar della luce in cose poco considerate.

Già il sapore, l'odore, la durezza la mollezza etc, sono le parvenze della sostanza corporea: e così fu osservato che nella voce e nel sembiante dell'uomo, appajono lucidamente le varie forme che a tempo investono la sostanza spirituale e ne costituiscono lo stato.

Quindi la figura umana e la voce possono essere belle in preferenza. Almeno tutti quelli che parlarono del Bello, lo videro direi, unicamente nella figura umana.

Ora come l'abbondare degli onesti e della sapienza in sua anima fa l'uom sicuro e tranquillo, ed imprime

d'ordinario allo stato di lui ed alle sue opere alcun che di calma, di modestia e di decisione insieme: la moderazione e il contegno sono stati sempre riguardati come l'abito de' sembianti e modi leggiadri, anzi come la nota dell'incivilimento personale. Poichè quanto più di rettitudine, tanto più di pace è in noi, e fuori nel corpo; e il riposo si mette d'ordinario nell'anima allor quando essa come da alto guardi giù esser le cose tutte effimere e simili a sogni transitori. Onde nella più gran parte della vita, la temperanza che non lassa cader quella pace sì dall'animo che dal volto e dal parlare, mantiene all'uomo il suo decoro. Pure per la esagerazione di questo principio la scuola degli educatori di oggi può da questo lato parere rigida ed anche artificiale: mentre non la moderazione che sè contiene, ma lo spiegarsi libero negli Onesti dà la vera pace e non servile; stando ogni virtù nell'azione e non nel non fare. Nè il volto dee comprimere i moti dell'animo; ma l'animo dee esser sicuro e rifletter nel volto il suo riposo. Dacchè il sembiante cui l'abitudine mantiene quasi agghiadato e insensibile su tai commovimenti, più che uno specchio della quiete parer può taluna dissimulazione di morto essere.

In sostanza la moderazione e la continenza hanno a frenare non gli Onesti che debbono spiegarsi liberi, ma invece que' moti che ne indichino la mancanza o li offendano: al modo che la temperanza in rapporto al corpo, affrenar dee non la sanità od i mezzi che vi conducono, ma le inclinazioni viziose e l'uso di quel che a lei nuoce. E queste cose son dette già ne' libri che dan precetti di gentil costume.

E con l'antica scuola del bello e dell'arte che volea, nelle figure, il carattere dominante su le passioni, io convengo sì, ma intendendo che il carattere sia l'abito degli Onesti, e le passioni cui esso costringa sieno i flutti eccitati dalle esterne fortune, che quell'abito non isco-

muovono senza invilire l'animo. Soltanto che non è lo stesso per le perturbazioni sollevate dalla presenza degli onesti o pure dal mancar di essi là dove drittamente eran supposti. Le quali se non balenino negli atti e nel volto, neppur fluttuano nel cuore; e di questo allora ben si argomenta il nullismo.

Che sino la caduta dell'uomo vinto da que' flutti delle passioni che surgan gonfi troppo da Onesti offesi ed ingiuriati in terra, adorna più che non farebbe la pace e la moderazione che il tenesse in piedi: come il fatto atroce del marito di D. Mencia, e l'abbattimento di Achille quando seppe essere stato ucciso il suo amico, o l'amore ingenuo di Giulietta che, contro a costume di fanciulla, sul cadavere di suo cugino diè ragione all'estraneo, amante suo, che avealo ucciso. Noi siamo rapiti verso gli uni e l'altra perchè vediamo ch'era bello in loro quell'amore che infranto dalla fortuna si gli svolge. E questo vedemmo anch'essere la chiave d'ogni pietà; posciacchè la progenie dell'uomo è una debole schiatta.

VII.

Che il corpo gli atti e la voce sono un velo trasparente dell'animo, fa ciò il fondamento dell'arte comica. Coloro che imitano con la persona ne' teatri l'uomo e i casi suoi, se non vestano il volto e l' discorso di chi rappresentino, sono da compatire più che altro.

In sè le fortune affigurate ne' teatri, se in esse non paja della beltà e della grandezza non si rapiscono il pensiero e l'affetto delle colte persone: ma questo spetta non all'attore sibbene al poeta. Soltanto che il magistero di costui quante volte rifulga per l'arte perfetta d'alcun attore, soddisfa l'animo pienamente e da più lati. Mentre perciò che 'l volto e la voce sono tanto mobili e co' suoi sembianti gravi o sereni il primo, con le note depresse o al-

tere etc l'altra, imitano e riflettono l'interno umano: volgono così come vogliono gli animi nostri.

Non val la pena dopo quanto abbiain detto a rispondere alla opinione. Che il discorso, anche intessuto col metro, significhi più che rappresenti la vita. In quella vece diciamo noi credere che quelle favelle che meglio si piegano ed appressano al variare degli stati dell'anima, sono convenientissima veste all'interno spirituale.

VIII.

Dalla manifestazione degli stati dell'animo per la voce è la forza della Musica, ed ogni sua eccellenza. Veramente nessuna faccia esteriore ti pone avanti sì denudato l'animo (sì che puoi affigurarlo quanto pur sia profondo) come fa la voce musicale; parendo la fisionomia sempre partecipe alquanto della grossolana rigidità del corpo materiale. Invero oggi sono più sovente i patimenti dell'amore che alla Musica si commettono e fannola tanto simpatica: I re poi del pensiero d'ogni gente han fatto voti che le fosse invece affidata la Grandezza negli Onesti.

Perchè ad ogni voce prolungata nel canto si collega quasi una eco dell'eterno, che allora in sè recepe e divinizza quegli amori que' patimenti o quelle beltà ch'essa esprime: e chi la ode, quelli ritiene quasi un tesoro della vita.

È notevole che la parvenza dell'eterno fu congiunta con la voce dell'animo e con ogni suono; come l'infinito fu espanso nella visione del Mondo. E quindi l'uomo cantando si consola delle pene transitorie che 'l premon d'attorno.

Ed ogni gente come ha suo linguaggio che riflette alcun lato dell'universo a sè proprio, ha del pari un canto nazionale, che sciogliendosi dalla vita si acqueta con mestizia o con gioja nell'eterno. E di ogni gente esso accompagnando il linguaggio passa con essa attraverso

il tempo, e più degli umani statuti mantiene di essa la vita e la fisionomia. Ciò sentiam oggi noi Albanesi.

Io ignoro se il canto che ancor resta fra noi rattenga le risonanze remote della musica pelasga. Sembra però che dalle sue ispirazioni emanato sia il carne nazionale del tempo di Scanderbeg, quale a noi è derivato. Tal canto che di varie forme ne avanza, si divide in due famiglie, appresso alle due specie nostre antiche di versi l'epica di otto piedi e la lirica di undici. Esso non contiene aspirazioni desianti, neccessitose o quasi timenti di rivelarsi, nè rappresenta alcuna passione. Ma o suoni finiti e decisi, che ricordano le monotone evoluzioni del *valser*, compongonsi a sfondo in cui si spiega liberamente l'epica narrazione ponendo l'animo in istato o di fede o di letizia o di eroica baldanza: o sono spontanee variate melodi quasi d'aereo sentimento, e nelle quali mesti echi dell'anima o lieti si dispiegano. E in queste anche, tanto poco l'uomo vi si sente dentro che possiam dire esser desse de'bei colori del tempo per cui passammo, o slanci dalle altezze della terra verso una regione di futura pace.

Può la musica con l'ordinamento variato de'suoi tempi simboleggiare la disposizione e i moti delle cose nello spazio ed imitarne i suoni. Ma questa parte è propria della pittura.

Imitatrice, come la Scoltura de'corpi, la Pittura con i mezzi suoi più facili ritrae le azioni, il pensiero e gli Onesti nelle forme esterne dell'uomo. E le ombre e la luce di che circonda le figure, i rapporti che rileva fra la vita spirituale e gli aspetti della natura in seno a cui la pone, par che dicano al cuore: Contempla e fruga; « questa è la tua grande e fugace apparizione »! Potremmo dire che il volto più risponda alla faccia intera dell'anima, e la voce al sentimento profondo. E questa di più potenti effetti che i colori e le linee è fondamento e principio d'ogni canto.

Anche nella vita, una bella fanciulla che s'abbia rapito il nostro essere se fatta mite si ponga a noi vicino e di rincontro e con contento ne conceda d'affissarla; l'animo non sa saziarsi di godere: ma la parola con che ella poi ne dica e la voce, son quelle che restano nel profondo seno meglio scolpite, quand'ella poi levandosi se ne parta; l'una indice del pensiero di Lei, l'altra come misura dell'affezione sua interna.

La Musica la Pittura etc dagli aspetti e dal sentimento degli Onesti, cui ricettano, hanno potere di distrarre l'uomo dalle cure terrene e dargli riposo in una sfera superiore e più tranquilla. Hanno queste due arti sì nei tempi antichi che nelle città di oggidì, fatto sempre parte della educazione delle classi elevate, nè hanno meno esercitato sul basso popolo una benefica influenza e gradita.

CAPITOLO III.

L'animo informato degli Onesti veste una magia che accende in altrui Amore. Non è già che gli Onesti in sè, ma l'animo per quanto d'essi partecipi, a sè altrui lega e l' trae dietro al suo fato. Se uomo non si riveli con perfezioni interne che informino anche i sembianti, non può essere altamente amato. E d'altra parte se il Bello distratto dall'animo potesse accendere quest'affezione, noi ameremmo un fiore, un bel cielo un bel poema, e ne faremmo dipendere alcuna parte della felicità nostra, nel modo che dall'amore de'figli dell'uomo. Nè può dirsi che l'amore nasca dalla beltà sola del sembiante umano. Già quello, nell'uom vivo, non mai può sceverarse dal pensiero e da' voleri dell'interno: Ma nelle statue (sebbene non mai forse il bello umano sia più altrove che in dipintura o statua di vergine o garzone) noi contempliamo sì, quasi stupiti della celeste idea; ma non ci prende di quelle amore o con esse ci vogliam bene.

L'affetto è un tale qual spirar santo dell'animo vivente,

che , nella solitudine del mondo corporeo, ci attrae sol esso vivo ed amante e con la beltà a sè consustanziale promettente riposo in suo regno durevole ed estranio all' agitata terra.

Fu nell'antichità adorato un Amore celeste ed uno terrestre.

Del terrestre fu ben detto essere *un moto verso il piacevole in cui si acqueta*. Non soddisfatto dura insin che la beltà che l' mosse cada da ogni banda : nell' uso langue con la foga dell' animo , o forse perciò che il corporeo possesso non gli dà *quel di dentro* , che parendo fuori era sì allettante.

Quando però con altrui ci amiamo altamente (*dùghemi*), è allora in noi non un desiderio (*maal*), ma uno stato gravido e felice la celeste Affezione.

Quelli che si amano han dovuto l' un l' altro manifestarsi con beltà che mutuamente a lor più avvenga. E vuolsi intanto che tra sè avvisino , quel che passa così ne' pensieri dell' uno circa l' altro : il che si manifesta dal volto, dalla voce , co' detti etc. Dalla stima dunque e dalla simpatia scambievole si origina questo Amore. Nè contra ciò vale il fatto che spesso si ami ardentemente una donna selvaggia e dura : mentre , oltre chè non è quello Amore onde ragioniamo, da quella selvatichezza si nasconde od è apparsa la mitezza di chi conobbe quell' affetto e l' ebbe a grado ; o fu così una volta e l' anima or le si strugge appresso ricordando con pena.

Se affisiamo quel che circa alla nostra natura sta velato nell' Amore, possiam ritrarre in quanto all' efficacia ed indole dell' altrui stima, il grave pensiero « Che l' ambizione di questa Stima, al cui ottenimento gli uomini « soprammodo intendono, indichi che in loro sia la « scienza d'alcun difetto che la opinione vantaggiosa dei « circostanti può significare riparato e sano. Così in fondo « alle cure di tutta la vita sta una tale riabilitazione « siata, cercata nella stima de' nostri coevi; e da cui la

« vita potè nella superficie parere un gioco della vanità,
« mentre cela invece una profonda tristezza.

Sembra poi che all' uomo conscio di sua natura decaduta, massimo riposo e sostegno è l'amore di altr'anima dotata di virtù, ed una degli esseri primi della terra ove siamo: o visto da un altro lato, par che all'abito degli Onesti aumentato e sostenuto con lungo durare fra i mali, l'Amore sia la porta unica ch'apra de' divini compensi.

Quindi l'estraneo con sua beltà che più ne avviene, con la stima alta che ha di noi e l'amor che ne trae, a sè ne lega più ch' il mondo. E 'l nostro petto diviene un tempio della sua idea che l'imparadisa. Allora la beltà che adoriamo in altrui imitiamo e ci sforziam raggiungere: sicchè l'amante è 'l vivo esemplare della maggior efficacia su 'l nostro perfezionamento; sembrando i difetti consumarsi nella fiamma scambievole.

Forse l'amore rivela all'umano genio l'ideale della bellezza. L'anima accesa non lascia sfuggirsi quel più intimo Onesto che nell'uomo fa sfolgorare per istanti la mutua affezione; e quello è sempremai sì alto e perfetto che l'innamorato non vede più in là, anzi ad esso come a tipo tutto riferisce.

In quella fiamma par che si consumi anche la separazione individua, sì che i due si unificano fin ne' pensieri. Si è potuto notare che le affezioni dei corpi di due amanti si uniformano e consonano simpatiche esse pure e come i moti delle acque de'mari diversi sotto gl'influssi celesti. Nè poi altro che 'l pensiero di quel che gradisca all'amato cape nelle menti loro sgombrere a guisa del vasto cielo. Ma dalla eccellenza ch'essi senton farsi in sè, e per cui tutto pare da meno dell'affetto loro, han riposo l'uno nell'amico cognoscimento dell'altro come di un Dio: sentendo profondamente come sien nulla quelle cose che pajon ricchezze della terra e che si donan essi fra loro sì volentieri. E 'l mondo sta lor sotto a' piedi,

fatto per averlo comune, essi quivi nati veramente fratelli.

Nè in quegli animi flagranti ha più loco alcun timore. Di fuori i venti che soffiano contro alle nostre vetriere, e quei che gelando dalle nevi boreali, e que' che per l'aere spezzando si portan seco le chiome delle piante o ne dicono che passar dobbiamo, o ne minacciano il disfacimento; e quasi voglian distrarci per forza dalla terra, a cui inchini siam fatti obbliosi: E le onde del mare monotone quasi ne misurano il tempo, o negli abissi onde si sollevano in seno all'Oceano, come lottanti con la distruzione ci ricordano la nostra morte: Così tutte le voci della terra come incipienti dall'alto, e sempre, ne dicono l'eterno e la morte: ed a quelle magne, sperdonsi il cinguettio degli uccelli ed altre voci quasi annegate vicin di noi e involte insieme con noi in un fato transitorio. Soltanto nulla smuove gli animi slatuiti nella regione sopraterrena dell'Amore: ed udendo ed intelligendo essi ivi sentono poter dire. « Noi qui staremo, questo tempo è nostro in mezzo al transito di tante fugitive » *Hæc est dies quam fecit Dominus lætamur et exultamus in ea!* Che se di volta in volta s'intromette la melanconia in questo stato pieno di felicità, è nelle ore di pausa e lassezza, quando vince il pensiero che quello in cui abbiám tutto risposto, è non men che noi fievole è mortale.

Oh! perchè quello stato non dura eterno? Già è la Felicità che quinci emana, quella che nelle imagini della vita alzate con le parole ed i suoni etc, fa spirare una giocondia insuperabile ed internamente viva: testimonio è il teatro ove le genti si adunano e sempre per contemplare amorosi casi. Io inclino a pensare che per quello stato passi ogni vita; le quali quinci affigurino chi molto serenamente, e chi quasi per nube, un destino felice aperto nel mondo: e poi sen vanno, sparito loro quello stato migliore senza averne soddisfatti i desideri.

II.

Amore, diverso pure dal conjugio, si palesa con maggior fiamma tra uomo e donna.

Dicono che fra questi, amore nel proprio ardere si corrompa. Mentre il desiderio corporeo investe e sovrabbonda, e in luogo dell'affetto ch'era nato si puro e per vivere (come gli amanti sentono) in eterno, si prova di dì in dì un'attrattiva ineluttabile verso la mutua fruizione de' corpi, in cui si sente che l'ardore avrà pace. Certo nell'idolatria del corpo sente amore ei primo la profanazione dell'idea divina in sè coacetta; nè viene, senza che l'animo si avvisi, il declivio dal nobile fuoco degli Onesti al comune desiderio e vile de' gusti carnali. E ciò lascia turbati gli amanti in lor profondo. È Psiche che dopo aver perduto il suo bel Dio trascorre, senza riposarvisi, le parti del mondo, sino a che muoja con la sua tristezza.

Due corrompimenti però posson succedere: O che l'amore celeste degeneri così in terrestre; ovvero che due affascinati dalla leggiadria, che non era poi una del corpo e dell'anima, si maritarono, e dopo il possesso e la sazietà non trovando l'uno nell'altro la schiettezza la fede etc. o quell'amore che sembrava; e cominciano a svolgersi ed a cader dal cuore l'uno dell'altro: E allora il corpo (che ha poi le fonti tutti della corruzione e della morte) non può mantenerli congiunti.

In ambi li casi non il matrimonio fa, ma svela esso la specie illudente e vacua degli Onesti; e perchè tali furono una sembianza e non altro, gli animi se ne alienano.

E se Platone volle l'amor sublime confinato nel viril sesso, era dalla facilità di corrompersi esso al primo modo, per causa delle donne, che già non partecipi all'educazione maschile, poteano aver l'abitudine e non la coscienza degli Onesti, e poco veggenti lascerieno di leggieri l'a-

more pel corporeo diletto. Tale stato non di molto mutossi, e 'l mondo dar può tuttora la imagine primeva dei figliuoli degli Dei ch'entrarono presso le figlie degli uomini, e vi perderono lor privilegi. Ma lo scioglimento del matrimonio che uomini volgari bramano ed, a soddisfazione di qualche donnuccia disennata, designano quale ultimo riposo del *Progresso sociale*: aumenterebbe quella corruzione togliendo i freni alla lascivia; e lascerebbe insieme la schiettezza che sostenta ogni amore esposta ad essere coinquinata per le suggestioni d'un volgo perverso. (*) E certo nissun altro guasto di felice stato si fa nella vita con più tristi effetti. Ove nell'amata l'innocenza si offuschi e causa sia che l'altro perda sua fede e rimanga desolato disamorato, si prova in entrambi come operato siesi alcun che di grave e profano cui i guardi estranei veramente non avvertano; ma che persegue, Nemesis fiera, il destino della colpevole. D'altro lato una ferita crudele, insanabile mai (***) fassi nell'alto animo tra lito, che sente mancargli d'improvviso la rettitudine là ove avea fede gli starebbe per sempre e n'era felice.

Ma non è pel ritorno in onore di antiche dottrine, che la dissoluzione del matrimonio del pari che quella della proprietà vengano insinuate oggi alle genti: tanto si fa invece od a scherno delle inclinazioni volgari che omai affogano nella vita ogni divino raggio, o per ispinger quelle vieppù innanzi, secondando. Mentre è da molto che le case umane poco badano alla beltà degli animi de' loro figli, e l'amore o lo rimuovono o lo illudono o lo spegnono sotto la stima dell'oro e delle altre cose che più il volgo pregia; calpestando così senza pur pena

(*) Pare che le grandi figure di Jocelin e dell'Angelo caluto di Lamartine nate sieno dalla presenza di siffatto pericolo.

(**) Credete a chi ne ha fatto esperimento

Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa

Ariosto.

il germe di felicità de' suoi. Dacchè lo stato degli amanti, poco o molto che duri, è da confessare che occupa il sommo delle fortune della vita. In questa sì, tutto passa; e pure quell' amore beato, ove che sia, non è costante a causa della ingenita imperfezione della razza mortale. Che oltre i deviamenti e i disinganni, le cure sopravvenenti e 'l tempo, han troppa possa a logorarlo. Ma anche nella sua partenza esso è cagione di spirituale vita maggiore; o che agli amanti rimanga da esso l' aspirazione ad un mondo migliore o che la pena della poca virtù che non valse a sostenerlo; Era un paradiso dal quale, poichè l' innocenza andò via, furono discacciati. Così gli alti affetti lascian sempre gli animi in lor vedovanza più grandi.

E 'l matrimonio creato per isolar l' amore e metterlo al coperto dal mondo esterno che si 'l combatte, resta pur allora quasi il suo porto solo, ed ove più quete son le acque. In esso l' affetto che languì, se gli animi eran gentili, si rifarà ne' pensieri suoi antichi, se non belli invero come prima, novellamente sciolti dalla carne e preparati al tramonto che omai li adombra. Degno è ben quindi che i padri di famiglia, con le altre cure della fortuna, abbiano soprattutto quella di far perfetti lor garzoni e fanciulle sì nelle membra che negli animi e nel pensiero: sicchè non ingannino poi l' uno l' amor dell' altro; ma vi riposino quasi nel trono del mondo, custodito, come in proprio asilo, nel matrimonio.

Qui fermandoci alquanto avvisiamo che sì delle conoscenze e de' pensieri, sì de' sentimenti e de' voleri dell' uomo, sono ultimo fine le opere. Le quali ci si appresentano sotto un doppio aspetto: poichè da un lato pajono essere la sua parte di dominio nel mondo; dell' altro si mostrano quale pruova della sua forza e la spinta più sicura a sè la crescere e che al crescimento sovviene.

II.

Degno d' indeffessa considerazione è l'operare umano, in quanto a' suoi effetti sul mondo ; poichè desso è forse la cifra, onde si vuol leggere l' affondata negli abissi creazione delle cose.

Or le note più chiare di questa cifra sembrano essere.

1.º Che l' azione dell' uomo non è volta a crescere o diminuire la sostanza mondiale in cui siamo, ed ove non può alzar, non che altro, un suo nuovo fiore; ma intende od a trovare ed assumere quel che 'l mondo abbia proprio ad aumentargli l' essere corporeo e spirituale, od a moltiplicare, edificando, di siffatte cose; come le piante fruttifere, le statue belle etc. E, perchè il crescere e lo stare di quel suo essere aver dee alcun valore, le opere di lui che tutte ivi convergono sentonsi, per tutto, quali uno scopo grave e finale di sua vita. Il Cosmos poi gli sta d' intorno come un palagio di che ebbe l' uso e non altro ; ed in cui i bruti abitano con l' uomo quieti e improduttivi.

2. Le idee e gli onesti dal di fuori si comunicano all' anima e la tramutano; e del pari dal di fuori i cibi l' aria, il calore etc, vengono al corpo: qui l' individuo umano soltanto accoglie e trattiene. Le quali cose ora basta aver presenti e rattenere, ora per un' azione corporea dall' uomo e si prendono e si assimilano. In questa azione la mente conosce e l' animo vuole e muove 'l corpo. Nei quali fatti si rivelano due veri: 1. una immediata percezione ed assorbimento delle cose spirituali da mezzo gl' involucri terreni, fatta dallo spirito velato nel corpo; 2. Un conjugio indisolubile dell' anima e del Corpo in cui quella puote e move, e questo lei segue ed opera nel difuori:

3º. Ma non che uom veda il corpo emanato dallo spirito sicchè sia solo di esso, e di tutt'altro intatto; invece

esso inferma sovente per deficienza del defuori, ed abbandona i voleri: sicchè è manifesto che la matterie sia semplicemente alcun che su cui l'anima ha presa. Anzi il mondo è veduto contraddi e e frangere l'azione dell'Uomo; che a sua volta redento per la mente dagli impulsi esterni, da essa move e fa suo cammino nè segue l'universo come la parte il tutto: E che, nell'ultima scena, questo, qual vittorioso nimico, a sè ritraendo quel ch'EI gli toise, disvestito lo lassa e gli dispare.

Non vo pretermettere, come questo stato, direi, di relegamento dello spirito nel mondo, fu nell'antico politeismo affigurato con dolorosi tratti. Omero che a preferenza di altri avea chiaro e presente il significato di quel culto pelasgo, fa, nel libro IX dell'Odissea, apparire ad Ercole, eroe lottante, la Necmantia Medusa che l'empie d'orrore e di tristezza. Questo abitante dell'Erebo (il cui nome pelasgo-albanese *nec-muntia* *impotenza* rimane tuttavia per segnare il senso) era detto colpire l'uomo d'immobilità che 'l fa incapace.

4.º Però l'anima non si trova circuita dal mondo quasi cadutavi in atmosfera nemico, per oscuri destini. Mentre questo soddisfa appieno alle neccessità tutte di sua vita, intanto ch'ella gli sta in seno, anzi di sè quella vita le alluma; ed ella se ne diparte con rimpianto. Sicchè drittamente uom li rimiri quasi originati l'una e l'altro da sommo intelletto e somma potenza per un'armonia piena che dee cadere e surgere infin che il mondo duri.

5.º Perchè il legame dello spirito umano con la materia non è spontaneo (quale sarebbe al principio del tempo che l'umanità si svolgesse in anima e corpo ad una volta nel vacuo, e di sè crescesse); ma si vede che in mezzo al tempo lo spirito è conjugato col mondo esistente e dopo qualche tempo n'è poscia divelto: esso ignora ed ignorerà sempre come ciò sia. E quel che di sè non conosce voler ei poi spiegare come avvenga laddove ei non è, nel conjugio p. e. di Dio con la natura, sarà sempre un suo conato vanissimo.

Che l'anima possa maritarsi alla materia è la cosa sola che la continua esperienza c'insegna.

6°. Neppur è chiaro se alla mente per aver le idee da mezzo il mondo ha mestieri dell'animo, quale sostanza intermediaria fra sè eterna e la grossolana natura; sentendosi che la passione ed azion loro è contemporanea.

7°. L'uomo non può mutare o contrariare le forze e gl'ingegni della natura, come non crea mai di nuove forze ma edifica usando le cose create pel loro verso, e dietro alcun disegno di cui la idea o le linee o gli elementi attinse pure dal mondo. Ad avere p. e. un riparo dal sole e dalla pioggia l'architetto già dotto delle leggi de'corpi, come a sè abbandonati gravino giù, pone le pietre le une sopra le altre e da su vi poggia i travi e le tegole; o che dia all'edifizio la forma d'altra casa veduta, o che alcuna composta di imagini altre note a sua mente. E nella stessa guisa il poeta, conosciuti i costumi degli uomini e 'l fato che li segue, compone con parole che sono corpo, una favola verisimile. Da questo fare Egli non può per analogia discorrere della *Creazione*, ch'è il demanio d'una Essere di altra natura; ma solo ben argomenta che il mondo il quale non è suo, ebbe dovuto essergli somnesso in quel modo dall'autore, la cui parola gli è offerta d'altronde da tutti i lati della vita: e pertutto, e dapprima, **Ei conosce Dio.**

L'antico culto Pelasgo, più saggio delle investigazioni vacue di filosofi, mantenne i limiti terrestri alla Natura (*Pàna*), evitando di toccare alla prima *Creazione*, coverta dal Chaos.

I mitologhi supposero nome a Pan, Dio della selvaggia vegetazione, dall'Ellenico *pan* (tutto). Ma oltre ch'Egli era un Dio non sì augusto (quale l'Universo), nè recato dagli Elleni, ma trovato fra gli Arcadi pelasgi: nissun rapporto vi è tra i caratteri di lui e l'immutabile Tutto. Pan o Pana era il Dio della generazione, i suoi cultori denudavansi e correvano le vie della città; e le matrone

uscivano su le soglie per esser tocche dal suo nume e divenir madri. Or unicamente nell'albanese *bàn* (*fare con la materia che si ha in pronto*), *bana* (*il fare*) ci si rivela il vecchio Pan o la Natura che con movimento eterno manda ignudi gli esseri nella Vita e ignudi ne li ritrae.

Così nell'Olimpo Kabirico Pan è antico, quanto le più nobili forze del mondo affigurate ne'Dei maggiori; è intanto un Nome terrestre, o il *fare* quale fra noi e in Terra si spiega, ove non *crea* dal nulla ma educa da ciò che è, e secondo leggi antiche di cui è minore. E tale presiedeva alla poesia.

III.

Ma che l'adolescere della vita corporea e spirituale si fa non soltanto dal cibo che viengli dal mondo fuori, ma dall'esercizio di sè e dallo slancio suo verso quelle fonti esterne; e che la ginnastica in quanto al corpo, l'attenzione e la meditazione in quanto alla mente, e 'l costante volere in quanto all'animo, rafforzino, e ingrandissano: ciò è noto assai, e forse tutti ne sono convinti.

Ne è meno da tutti accettato essere l'azione il segno vero della potenza ed indole dell'uomo: onde fu assomigliata a' frutti onde l'albero si conosce.

Essa è operata dall'uomo pel corpo o la parola, donde sta sotto al guardo altrui, infra le cose del mondo, con duplice aspetto.

La facoltà che move e dispone l'azione fu denominata *fantasia*, *immaginazione* etc. nomi che a me pajono assai restrittivi. Dacch'essa compare invece quale il Genio dell'uomo che tirando dal suo completo essere, fa nel mondo: mentre in sè il fare è l'incarnazione delle aspirazioni dell'animo e degli atti della mente, che in esso si unificano. O meglio diremo, Essa facoltà è non altro che la mente ordinatrice che si colora dalle cose su cui

versa. I consigli p. e. le istituzioni, le guerre sono condotte a termine da Essa, ch'eccitata dall'amore o dall'odio, ed usando sapientemente le cose conosciute (come p. e. la forza del fuoco e del ferro o quella della ragione) combina alcuna risoluzione espressa o attuata, che sia efficace su 'l destino proprio o d'altrui. Ed altrettanto è nelle opere dell'architetto, del pittore etc.

Quinci la vita e la perfezione nell'arte è dovuta a tre cose, che predominano del pari negli altri fatti dell'uomo. Perchè le case o favole o altro che l'artista constitui cadon tosto e si dissolvono, se venute a luce non sieno naturalmente, secondo ciò che hanno gli esseri reali; e viene che in un palagio ben fabbricato uom abbia un ricovero giocondo e sicuro, e del pari in una dotta favola apparisca la vita e per essa, quasi per lieve velo, si legga il destino quale sta per tutti. Perchè allora quei prodotti dell'arte par che sfuggiti alla mano dell'uomo prendan loco con le eterne cose del mondo. Ma oltre questa sapienza, in essi respirar deve il desiderio e l'amore dell'animo verso gli Onesti divini. Ma nè ordine nè sentimento di bellezza manifesterebbesi in elli, senza l'abile fattura esterna che lor desse il proprio corpo.

Dalla dignità e potenza del volere adunque, dalla profonda ragione della mente e dalla facoltà formale, ha grandezza e pregio ogni azione dell'uomo. E ne' due campi della vita e dell'arte, quelli le cui opere dominate furono da altissima volontà devota al Bene, ed illuminate da chiare aspirazioni e divinatrici, ed eseguite felicemente, vengono stimati per massimi fra gli uomini. Così l'antichità gloriava d'una corona d'alloro i più grandi imperatori e poeti, primi e capitani ne' due campi d'azione da noi distinti.

FINE

287746

INDICE

Dal libro I.^o pag. 3

XV L' animo. XVI La Mente. XVII Azione loro unita e distinta; sentimento, conoscenza. XVIII Loro mansione ne' bruti, e parvenza di essi nelle forme corporee universe. In che si posi durevolmente la moda.

Cap. II. La vita esser il bene dell'uomo, suo male la morte. III La vita corporea nutrirglisi dalle cose del mondo; ma quindi derivare in lui altre cose felici che al corpo non giovano. Bello formale IV. V. Bello designato come un dolce lume della vita. Sconsideratezza di questa opinione. VI. Le facce degli Onesti derivanti dal mondo andare per l'udito e la vista all'animo e confortalo. VII. Quelle facce dell'Onesto essere il Bello diffuso nell'uomo e nella natura. VIII. Il Bello crescer l'animo in vita perfetta e costituirlo nel bene. Dignità dell'arte che all'animo prepara quel cibo come i mestieri fanno col corpo. IX, X, XI. Gli Utili e 'l Bello sovvenire al bene dell'uomo, e nel bene finire ogni libertà di voleri. XII. Il Deforme nell'arte. XIII, XIV. La Mente avvisare quel che giovi all'animo ed al corpo, nè aver quasi bene a sè; ma alluminarsi dalle cognizioni e dal pensiero, pag. 7

Dal libro II.^o pag. 26

Virtù sanante della fatica. VI. Intervento dell'animo e della mente in essa, e loro prevalenza per tutto. Reminiscenze del 1844.

Dal libro III. — Specie molte degli Onesti, pag. 29

Cap. I. Rettitudine, Dritto, Legge, III. Innocenza fondamento d'ogni amore XX Imagine della Rettitudine e sentimento di essa difusi nel mondo esterno. XXI. Fonte di ogni alta eloquenza.

Cap. II. Benevolenza essere il glutine che collega le città e ne

sostiene le fatiche. II, e III. Appropriata agli animi generosi e distinta dall'amore. IV. Città e suoi fini veri. Eremiti cristiani, Principato VII. Fazioni che dominano, rovinose al Principe X. XI. Amor della Patria, Eserciti stanziati posizione di noi Albanesi d'Italia. XV Canti nazionali albanesi. XVI. Della Pietà e sue fonti nascose, pag. 38

Cap: III. L'animo educarsi agli Onesti per virtù e costanza di volere. III. La fortezza umana stare in questo apprendere e sostenere gli Onesti contra ogni fortuna, ed esser quella il degno soggetto della storia. IV. Grandezza dinamica e matematica: riposo che ha l'uomo nella magnanimità. V. I forti animi a sè attrarre gli uomini nel pericolo; piacersi della solitudine: i fiacchi appoggiarsi a molti ed all'imperio. Grandezza nella vita è nelle opere d'arte. VII. Del sublime, pag. 46

Dal libro IV.º pag. 56

Alla mente esser la Fede quel ch'è il Volere all'animo. III. Sapienza degli Onesti, Prudenza, Cognizioni diverse. IV. V. Comunicazione de' veri conosciuti. Insegnamento per la parola e per gli scritti. VI. Collegio Albanese di S. Adriano VII. Del linguaggio. Antichità e dignità della lingua Albanese IX. Obblighi e libertà della Scuola cristiana. Lo stato non insegnare, ma vegliar tutelando X. Istruzione per iscritti. Giornalismo XI. Misura del valore delle opere dell'ingegno XII. Libri scientifici, professioni. XIII. Opere artistiche. Poesia Storia, Romanzo, Commedia.

Cap: II. Armonica perfezione dell'uomo in sua mente, animo e corpo II. Beltà piena dell'animo. III. Passioni Oneste. IV Armonia ne' concetti artistici: eccellenza delle tre unità poetiche. V. VI. Dell'Ideale, Moderazione e contegno ne' costumi VII, VIII. Dell'arte comica. Musica, Pittura, pag. 80

Cap: III.º Amore divina ventura nella vita. II. Effetti del matrimonio su quello, pag. 92

Azione umana sul Mondo II. Duplice forma efficacia e dignità sua, pag. 98



*Donato alla Biblioteca dalla autrice per
cura di Stan. Marchisio Bibl.*